IL PREMIO
TRA GLI APPLAUSI DEL CAMPIDOGLIO
PER
L' ACCADEMIA DEL DISEGNO
Celebrata il dì 7. Maggio 1705.

PRESEDENDO

IL CAVALIER CARLO MARATTI
CELEBRE DIPINTORE,

DESCRITTO

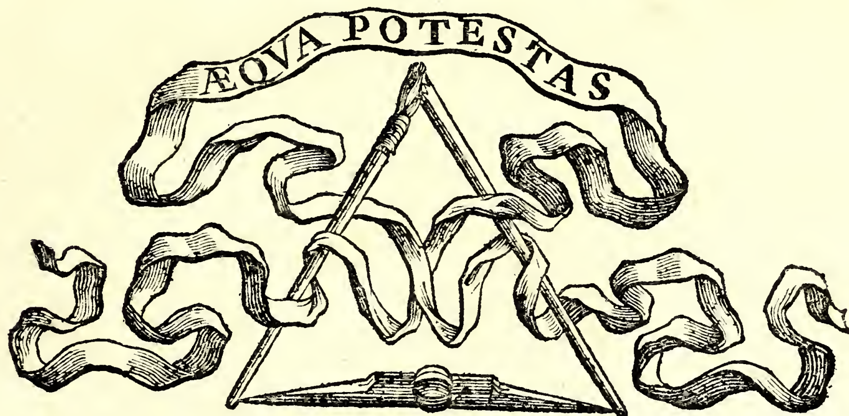
DA GIUSEPPE GHEZZI
PITTORE, E SEGRETARIO ACCADEMICO;

E DEDICATO

DAGLI ACCADEMICI

ALLA SANTITA' DI N. S.

CLEMENTE XI.
PONT. OTT. MASS.



In ROMA, Nella Nuova Stamparia di Gaetano degli Zenobj
avanti al Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

BEATISSIMO PADRE.



L riguardevole Premio, che pure in quest' Anno la Santita' Vostra *si è compiaciuta assegnare alla nostra Accademia del Disegno, per ripartirlo à gli studiosi Alunni della medesima, è stato con sì bella pompa accolto frà gl' applausi del Campidoglio, che Io confesso non haver termini proprj per farne degnamente la descrizzione, e molto meno per porgerne alla* Santita' Vostra, *in nome degl' Accademici, quei ringratiamenti, che volendo esercitare il loro officio, riguardano tuttavia, con timore, e con ugual ragione, le giuste proteste dell' anno scorso, che comprovate dall' esperienza, si fecero sentire :* Non sapere gli stessi più facondi Oratori felicemente valersi della loro Eloquenza, dove la vastità del beneficio supera di lunga mano la forza delle parole. *Così è,* Beatissimo Padre. *Questa*

verità contrasta di tal maniera al nostro commune debito, che per poter comparire meno ingrati, giungemo quasi à bramare meno generose le grazie della S. V. Mà, poiche questo nostro desiderio sarebbe come ingiurioso alla grandezza del vostro cuore, nè Io dall'altra parte sò riprovarlo; come figlio del conoscimento, che habbiamo di non meritare tanta beneficenza; tale, quale egli è, lo presento à piedi della S.V., acciò lo riconosca per uno sfogo della nostra umile, e rispettosa gratitudine, supplicandola, à degnarsi d'ammettere, in vece de i ringratiamenti, la semplicità di questi pochi caratteri, espressi solo per autenticare la cognizione, che habbiamo de nostri doveri, e per far palese al mondo, che l'Accademia del Disegno misura tutte le sue felicità, ed il suo ingrandimento, con la sola protezione della S. V. mercè di cui si vanta gloriosa, non solo di esser risorta, mà posta in tanta stima, che viene approvata, ed applaudita, non meno dalla Filosofia morale, che dalla vera Religione. *Assista pure il Cielo all' eroiche operazioni della S. V., acciò non manchi, ma cresca sempre più al nostro Istituto il merito di esser protetto, onde, giunte ad intera perfezzione, possano degnamente le nostre belle Arti svegliare invidia ne' Secoli futuri, rappresentando sù le Tele, ne' Marmi, e nelle gran Moli, le gloriose geste di* CLEMENTE l'Undecimo. *Io intanto, umiliato al Soglio dell' adorato Trono, mi prostro al bacio de' Santissimi Piedi.*

DELLA SANTITA' VOSTRA

Umilissimo, Divotissimo, & Obligatissimo Suddito
Giuseppe Ghezzi Segretario dell'Accademia del Disegno.



Joseph Ghezzius Inuentor, et delin. *Io. Hieronymus Frezza Sculp. Romæ Sup. perm.*





Rtifici deducta manu; ingenioque magiſtro
O quiſquis Sacri PRINCIPIS Ora vides;

Ne ſine conſilio Divorum crede figuras
Stare ſupra, atque infra, & cingere utrumque latus:

Nam Pictura loqui cum non ſit gnara; Poeſis
Dat ſaltem tacito poſſe colore loqui.

Accipe. *Mercurius*, quæ ſit facundia linguæ;
PRINCIPIS & Virtus quæ ſit in ore, docet.

Phœbus adeſt: Conſtat favor hinc a PRINCIPE quantus;
Debeat & quantum vatibus eſſe decus.

Additur & *Pallas*; nam, quas Dea diligit, artes
Præſidio PRINCEPS; muneribuſque fovet.

Rebus in adverſis quæ vis ſit, ab *Hercule* diſce;
Et quantum auguſto in pectore robur ineſt.

Nec, quæ cuncta regit, minor eſt Prudentia mentis;
Circuit hinc ſerpens PRINCIPIS effigiem.

Quem numeroſa igitur Virtus circumſtat, adorat,
Aut nulla; aut minima à tempore damna timet;

Hinc meritò premitur, deciſis ſubditus alis,
Qui premit annoſus Secula cuncta, *Senex*;

Quanquam etenim rapido ſecum ferat omnia curſu;
Non totum rapiet PRINCIPIS ille diem.

F. C.



IMPRIMATUR,

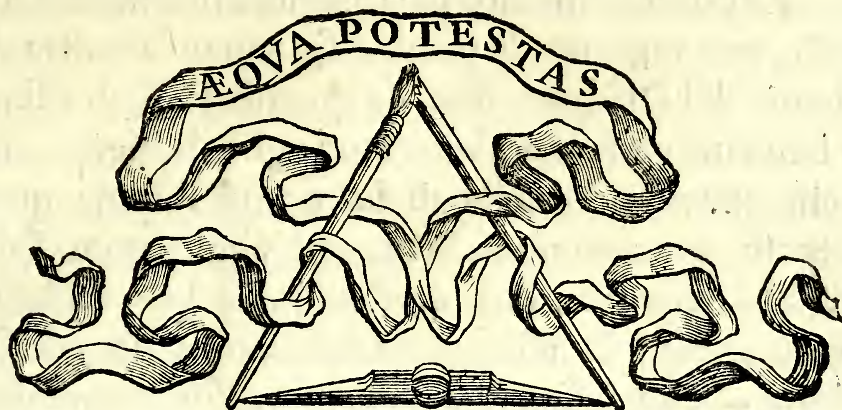
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dominicus de Zaulis Episcopus Verulanus Vicesg.



IMPRIMATUR,

Fr. Paulinus Bernardinius Sacri Apostolici Palatii Magister Ord. Præd.



RELAZIONE.



E l'antica Roma ſi riconobbe tanto obligata al ſuo Attilio Edile, per haver queſti beneficato quei famoſi Padri coſcritti (come Altri diſſe) con l'Aria; perochè, avendo i Senatori, ed i Nobili, per cinquecento Anni, confuſamente ſeduto nei Teatri con la Plebe, fù egli il primo, che aſſegnaſſe loro un luogo diſtinto più riguardevole: Quanto maggiormente deve ora la noſtra Roma dichiararſi tenuta al Regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XI., che con providenza certamente degna di Principe Ottimo Maſſimo, ſtende la Sagra liberaliſſima mano à ſollevare le buone Arti, ed à queſte iſteſſe, porgendo l'alimento opportuno degli ſtudj, e l'incentivo potente, ond' elle s'avanzino à gara nel ricolmar ſempre più gl'ingegnoſi loro parti di vaghezza, e di maraviglia, fà sì, che dopo le ſoſtenute fatiche, annualmente premiate trionfino in Campidoglio. *T. liv. l.34. c.54.*

Al conſeguimento di sì glorioſe beneficenze, innalzò, con ragione, le proprie ſperanze la noſtra Accademia del Diſegno, ſino da quando fù Egli aſſunto, per bene univerſale, all'adorato Soglio di Pietro, mercè che ravviſando nella di lui grand' Anima quelle generoſe, e magnanime Idee, che aggiungono ſplendore al Camauro, potè credere, che haverebbe ben toſto mandata in eſecutione la bella maſſima di Caſſiodoro -- *Glorioſum eſt honores paſſim impendere, ſed laudabilius benemerentibus digna præmia preſtare* -- Onde per ſi fauſta eſaltazione, iſpirata, ed applaudita dal Cielo, non haverebbe ella mancato di preparare coll' inclito Popolo Romano i Trionfi di Paolo Emilio, ſe per una parte non ſi foſſe incontrata ne' divieti di quella rigoroſa incomparabile modeſtia, che egli, ſino dagl' Anni più teneri, poſe in guardia delle ſue quaſi connaturali Virtudi; e per l'altra, non ſi foſſe avveduta, che aſſai più degni Archi di quelli, che già s'ereſſero à gl'antichi Trionfatori, s'innalzavan' per man d'Amore ne i cuori de i Popoli oſſequioſi, e giulivi al ſuo Santiſſimo Padre, e Paſtore, nel tempo ſteſſo, che egli eſponeva tutto ſe medeſimo à i minacciati calamitoſi ſconvolgimenti dell' Europa.

Ed in vero, quanto bene alle concepite ſperanze, habian poi corriſpoſto gl' effetti, ſi riconoſce dagl' ineſtimabili vantaggi, che la medeſima noſtra Accademia, e Roma tutta ne han riportato nel breve ſpatio d'un Luſtro, ancor non compito; conciosiache, comparve appena queſta Stella benefica nel Vaticano, che immantinente ſi vide aperto sù l'alte cime del

Cam-

Campidoglio, non sò ſe debba dirmi, ò un Teatro, ò un Licèo, ove, entrate in lega con la Pittura, con la Scultura, e con l'Architettura, la Poeſia, e l'Oratoria, poſer queſte in tal giuſto credito le buone Arti, che con la forza di eſquiſite raggioni, da i più facondi Oratori promulgate, e dalle ſaggie Muſe del Parnaſo applaudite, le dimoſtrarono, non ſolo utili, ma neceſſarie al viver civile, degne per ciò d'eſſer protette, e premiate, da i Monarchi, e dallo ſteſſo Sommo Pontefice Romano; ſpecialmente poi nel preſente tempo più d'ogn'altro opportuno, quantunque da publiche calamità funeſtato: Inſegnamenti tutti, che poſti già in pratica dall' Imperadore Severo, ſiccome operarono allora, che egli reſtituiſſe à Roma lo ſplendore oſcurato delle ſue magnificēze, così anche, dopo il corſo di molti Secoli, per la provida cura del Santiſſimo Noſtro Padre, l'hanno di nuovo ſparſa, e ripiena d'altri ſingolariſſimi fregi, & ad onta de' Barbari, e del Tempo, hanno richiamata in lei, dalle abbondanti polveroſe ruine, la Maeſtà vilipeſa de ſuoi ſuperbi Edifizj. Rendono publica teſtimonianza di tuttociò le tanto belle, e le tanto venerabili memorie dapertutto riſtaurate: L'Annona, di più capace, e più ſalubre ricovero proveduta: Il Tevere, da vaghiſſimo, e ben ſicuro Porto arricchito: I Templi, con non più uſati ornamenti rabbelliti: Le due maggiori Baſiliche, di numeroſi Simulacri accreſciute: L' Auguſta Mole dell' Apoſtolica Abitazione, riſtabilita, ed in eſſa, le rinomate Camere, le famoſe Sale, le incomparabili Gallerie, e le quaſi divine dipinture, ſottratte all'ingiu-

giurie degl'Anni, dell' Invidia, e dell' Ignoranza, e finalmente tutto il gran Recinto di Belvedere, che se prima, con la lusinga del nome, allettava i Riguardanti, che poi ingannati restavano dalla deformità dell' aspetto; ora recuperata l'antica, ed acquistata una nuova maggiore bellezza, bene corrisponde all'espettazione, offerendo agl'occhj i più rari effigiati Tesori della Greca, e della Latina Scultura, e con l'immortali disegnate fatiche di Bramante, del Buonarroti, del Bernino, e di tanti altri frà li più celebri illustri Uomini, forma un altrettanto vago, quanto non più veduto spettacolo di stupori.

Che se poi ad opere cotanto grandi debbonsi aggiungere le altre: parte delle quali già si sono dal Santo Padre intraprese, benche del tutto non ancora à perfezione, e compimento ridotte, e parte per esser tuttavia involte nella luce segreta de' suoi pensieri, non sono per anche comparse frà Noi, o quando ciò segua, siccome non è lontano quel giorno, chi non vede in qual'eccelso pregio debban per queste stesse salire un giorno le buone Arti, e quali saran per essere le obligazioni della nostra Accademia, e di Roma verso il commune clementissimo Benefattore? Vorrei ben Io, per riempire d'una giusta speranza i Professori, e per dare al Mondo un' antecipato godimento di tali meditate Imprese, e molto più per motivo di dovuta gratitudine, poter tesser gl'Encomj proportionati à ciascheduna di esse: mà non permettendosi alla debolezza del mio talento di riferirne una minima parte, non che tutte degnamente lodarle, miglior consiglio

sarà

ſarà, che Io mi attenga al partito di Colui, che ſperimentati i Colori inſufficienti ad eſprimere in anguſta tela le vaſte, ed infinite bellezze del Cielo, lo coprì di Nubi, e l'animò col Motto -- *Meliora latent*.

Con queſto rifleſſo adunque mi ſia lecito di concludere; che ſe per comune vantaggio riſplende nel regnante ſommo Pontefice l'alto, e magnanimo genio del ſuo glorioſo Predeceſſore SISTO V., non diſſimile, nè punto inferiore à quello dell' Imperadore Severo; può ragionevolmente vantarſi il mio Piceno di haver dato al Mondo due ſagri ſupremi Monarchi, che col promovere, e premiare le buone Arti, han ſaputo, non ſolo reſtituir Roma à Roma, mà con uſura di glorie, renderla di ſe ſteſſa incomparabilmente maggiore: Onde tralaſciato tutt' altro ſotto ſilentio, mi volgo ad eſeguire il comando, per ragion del mio officio ingiuntomi, di deſcrivere ſuccintamente il modo, col quale l'ultima attione Accademica fù preordinata, e, ſecondo il ſolito, ſolennemente compita.

Già precedentemente, per il nuovo Concorſo de Premj, la noſtra Accademia preparati, e publicati haveva i neceſſarj ſoggetti da eſeguirſi dagli ſtudioſi Giovani Profeſſori del Diſegno; e mentre ſi approſſimava il tempo del promeſſo glorioſo acquiſto, il rinomato Dipintore Cavalier Carlo Maratti, continuando nel meritato Onore del Principato della noſtra Accademia, unitoſi con li Signori Cavalieri Carlo, e Franceſco Fontana celebri Architetti, e Conſiglieri della medeſima Accademia, tutti attenti, e premuroſi in adempire, e ſodisfare all' amoroſa benefattrice volon-

volontà di Nostro Signore, fecero più volte convocare i particolari Congressi Accademici, in virtù de quali furono disposti i necessarj preparamenti, e date le opportune incombenze; la prima delle quali dovendo essere l'oggetto dei Concorrenti al Premio, furono questi, con i publici Editti, chiamati ad esibire le loro assegnate Operazioni, siccome con prontezza, dentro il prefisso termine, adunati si videro i loro elaborati studj; indi in conprovatione, che li medesimi erano stati fatti di propria mano, si esposero tutti all' improvise prove, richieste loro da severi Giudici, con somma cura assistenti; e superata finalmente col valore ogni dificoltà, altro non mancava, che la decisione del meritato Premio, la quale con la dovuta maturità stabilita, e publicata, altro non si attendeva, che il tempo prefisso della solennità, nel di cui antecedente giorno si inalzò su'l gran Prospetto del Palagio Capitolino la nuova Impresa, che fù eretta nell' Anno scorso, della nostra Accademia; Quella, che presa da taluno innocentemente di mira, ha meritato haver per scudo il fortissimo parere del Signor Canonico Bartolomeo Nappini, del quale nel fine del presente Libretto si aggiunge un erudito, e dotto raggionamento.

La cospicua struttura del magnifico Teatro (opera dei già detti Signori Cavalieri Fontana) gl'ornati, ed i ricchi sontuosi adobbi: I Luminarj, e le varie Iscrittioni, & ogn' altra cosa per la rarità ammirabile, non essendo state dissimili da quelle dell' Anno trascorso, possono al tutto bastantemente supplire le precedenti diffuse Relazioni; sì che passando alla Conchiu-

chiusione, fù à questa fatto luogo con la venuta degli Eminentissimi Porporati in numero di dodici, e furono i Signori Cardinali Acciajuoli, Colloredo, Panciatichi, Rubini, Ferrari, Sacripante, Paolucci, Sperelli, Pignattelli, Ottoboni, Bichi, e Barberini, serviti dall' assistenza di numerosa Prelatura, e Nobiltà, non meno Cittadina, che Forastiera.

Prima del Discorso Accademico, il Signor Arcangelo Corelli, con una delle sue nobilissime sinfonie, accompagnata da numerosi Istrumenti, ricolmò gli animi di tutti con uno straordinario diletto. Successivamente l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Ulisse Giuseppe Gozzadino Arcivescovo di Teodosia, Segretario de Brevi Apostolici à Principi, Canonico della Basilica Vaticana, e della nostra Accademia pregiatissimo Accademico di Onore, col suo eruditissimo, & eloquentissimo Ragionamento provò -- *Che gli Esercizj della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura, ridotti al buon uso, sono approvati, & applauditi dalla filosofia Morale, e dalla vera Religione.* e ne riportò universali gli Applausi, ripartiti anco à i Componimenti poetici, che da Letterati più scielti furono immediatamente recitati. Restava intanto la desiata comparsa, e cognizione de' Soggetti meritevoli destinati al Premio; Onde chiamati ordinatamente à riceverlo, si portarono avanti quel sagro porporato Senato, dal quale amorosamente, e con atti di somma gentilezza accolti, ed alla necessaria perseveranza esortati, furono con giubilo infinito, ed applauso universale solennemente premiati. Erano i Premj della

stessa

ſteſſa qualità, e forma degl' Anni paſſati, mutato ſolamente il motto nel giro de medaglioni, dove ſtà eſpreſſa la riverita Effigie di Noſtro Signore, eſſendovi ſtato poſto il ſeguente.

Virg. Æn. l. 5. CVNCTI ADSINT, MERITÆQVÆ EXPECTENT PRÆMIA PALMÆ.

Compimento sì applaudito riceveva l'Accademica funtione, quando, per accreſcere, e confermare il diletto, ſi ripigliarono i Muſicali Iſtrumenti, da quali furono egregiamente accompagnate le ſeguenti parole del Signor Paolo Antonio del Negro, che à parlare introduce il Genio di Roma, con la ſoaviſſima voce del Signor Franceſco Beſci detto il Nipote di Paoluccio, regolata con l'artificioſe canore Note del Signor Carlo Ceſarini. Si udì dunque il Genio di Roma che così diſſe.



D onta dell' Etade,
Che infranſe le mie glorie,
Ancor trionferò;
E più tranquille, e grate
L' antiche mie Vittorie
Riſorgere vedrò.
Ad onta &c.

Io, che Genio ſublime
Dell' Imperio latino hebbi la Cura,
E di queſto bel Colle in sù le Cime
Traſſi i Marmi d' Egitto
Ad inalzar le trionfali Mura;

Quì

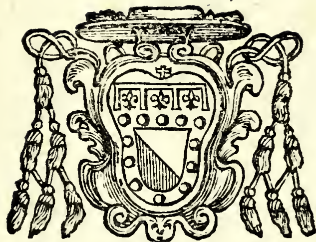
Quì del Popolo invitto,
E de' gran Duci miei,
Posi gli alti Trofei,
I cui laceri avanzi,
Intrepidi, e sicuri
Fanno ancor fronte a i secoli futuri.

Sì che ancor vivono
Ne' sassi esanimi
Di quei grand' animi
L' Armi, e l'Onor;
E ancor descrivono,
Carchi di gloria
La muta Istoria
Del mio splendor.
Si che &c.

Di quest' Opre leggiadre
Io fei tesoro alla Città diletta,
Meocè delle bell' Arti, a cui fu Madre;
Quali giacquero poi,
Fra le ruine, e fra gl' incendj suoi.
Ma già per man le prese,
E sollevolle dalle rie cadute
Un sagro genio eterno,
Che in grembo alla Virtute
L'accoglie, e fà di lor saggio governo,
E con lui scende insieme
Il Premio infra gli applausi
A coronarla di novella speme.

Ritornate, bell' Arti di pace,
A far pompa de' vostri sudori
Che disarmano il tempo crudel.
Nè temete, che il Veglio rapace
Osi offendere i vostri lavori
Custoditi dal Mondo, e dal Ciel.
Ritornate &c.





ORAZIONE

Dell' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore,

MONSIGNORE

ULISSE GIUSEPPE GOZZADINI

ARCIVESCOVO DI TEODOSIA,
E SEGRETARIO DE' BREVI
A' PRINCIPI,

PER LA SANTITA' DI N.S.

PAPA CLEMENTE UNDECIMO,

Detta in Campidoglio per l'Accademia del Diſegno
L'ANNO MDCCV.





ORAZIONE.



Rande invidia, per mio avviſo, e gran maraviglia ſentirebbe chiunque egli ſi fuſſe di quegli Eroi, che, per merito di valor militare, aſpirarono ſotto queſto Cielo al trionfale alloro; ſe, tratto in dì sì lieto ſu queſta ſteſſa eccelſa Parte di Roma, ravviſaſſe nella doppia pendice, e nel dirupato fianco di queſto Colle il ſuo Campidoglio; e nella dignità del voſtro Aſpetto (Eminentiſſimi Porporati) decoro, e maeſtà, di quella dell' antico Senato più pregievole di gran lunga; e ben chiaro vedeſſe ne' preſenti pubblici applauſi, altro non eſſere queſta d'oggi, che la ſolennità di un Trionfo.

Ed oh con quanta anſietà anderebbe egli con gli occhi in traccia del fortunato Campione, a cui la grata Poſterità un tanto onor deſtinaſſe, ben conſapevole, che già prima, per meritarlo, non fu pregio [a] baſtevo-

[a] *Onuph. Pavin. de triumph.*

ſtevole l'aver diffeſa la Patria, e ſoſpinta oltre i confini di lei l'oſte nemica, ſe nuovi, e ſtranieri acquiſti di ſoggiogate Provincie: ſe ricche, e non più vedute ſpoglie di Reggie eſpugnate: ſe i pallidi ſembianti de' Regi cattivi, ſaziando gli avidi ſguardi del Popolo, non appagavano l'ambizione di Lei, che affettava l'Imperio del Mondo.

Che ſe poi dalle voci, che liete quì d'intorno riſuonano, intendeſſe, che i più innocenti, ed i più pacifici ſtudj, cioè le belle Arti della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura, ſono il ſoggetto di pompa così feſtiva; e ſapeſſe, che la felicità de gli ozj noſtri è un dono delle ſagge, e provvide cure del noſtro venerato Legislatore, non so già credere, ch' egli fuſſe così tenace dell' antico ſuo ſevero coſtume, che, tutto acceſoſi del bel Genio, che fra noi regna, non prendeſſe in paragone di queſta a ſdegnar quella Gloria, a cui non ſalivaſi, che per gl' incendj, e per le ſtragi, per le violenze, e per le rapine, e ſempre mai tra'l ſuono funeſto delle querele de' miſeri.

Piacciavi, o illuſtri Profeſſori delle belle Arti del Diſegno, che io abbia tentato, di quà richiamare un' Eroe dell' età traſcorſe a celebrare il magnanimo penſiero di coronare Voi pure ſu'l Campidoglio, giacchè eſſendo a Voi, [a] com' altre volte in Roma, interdetto l'acclamare il Nume Tutelare, che vi protegge, è tolto anche a me il pubblicare nell' ampie lodi, che gli convengono, la voſtra perpetua gratitudine.

[a] *Plutarc. in quæſt. Romanis.*

Ma ſe alcun di Voi provò giammai la gran pena di vederſi vietato, l'intraprendere nobil lavoro, atto ad eter-

eternare glorioſo nella ſua fama l'Artefice, dica, ſe è ragione, ch'io mi dolga, or che mi ſento ritratta a forza la mano da un' opera, in cui quanto della fiacchezza del mio talento diffidare io doveva, altrettanto mi ſi offeriva di confidanza, per ben condurla, dalla ſublimità del ſoggetto.

Vedo ben'io quì eretta con peregrina eleganza al mio lavoro la baſe da Chì ha felicemente già ſtabilito -- Eſſere degna di un Sovrano, anzi dello ſteſſo Principe della Chieſa, la cura di proteggere i voſtri ſtudj.

Leggo a piè di queſta baſe ſegnato co' più fini, e delicati tratti, che -- Non poſſono le buone Arti in tempo più opportuno eſſer promoſſe, che nel preſente.

E che dunque più reſtava, fuorchè innalzare un ſimulacro d'onore alla CLEMENZA REGNANTE, in atto di ſtendere la benefica mano per ſollevarvi? ma inſieme altrove rivolta, e come intenta al gran penſiero d'inſpirare conſigli di pace al Mondo fedele, e di propagare oracoli di Verità ſino alle più remote impenetrabili parti dell' Aſia, ed a tutto l'Univerſo?

Soſpendaſi nientedimeno di buona voglia la mano, poichè quì fa delitto l'alzar monumenti di gloria, e di lode, l'invitta moderazione di Chi generoſamente gli ſdegna.

Come ſe adunque ignoraſſi, o belle Arti, onde ſpiri a Voi aura così favorevole: come ſe da ſovrano Intendimento manifeſtato già non fuſſe a prò voſtro,

quan-

quanto onor vi convenga; mi ſtudierò di provare -- Come ben ſi conformi l'Inſtituto de' voſtri ſtudj a' dettami, non meno della morale Filoſofia, che della vera Religione: ſperando con ciò d'accreſcere novelli applauſi al voſtro Trionfo.

a *Plato lib. 10. de Repub.*

ESCLUSE[a] Platone dalla ſua ideale Repubblica tutte l' Arti imitatrici, e quelle eſpreſſamente, delle quali a quì favellare abbiam preſo: ſdegnando egli l'imitazione, come vile, ed intenta a dare in luce parti ignobili, ed abbietti; come infelice ne' ſuoi tentativi, riſtretti alla nuda ſuperficie de' corpi; e molto più come pericoloſa, per lo cimento, a cui ne conduce, quando giunga a rappreſentare al vivo le paſſioni dell' animo: abili perciò a deſtare nel noſtro cuore quegli ſteſſi tumulti, de' quali fa ella vana pompa ne gl' inutili ſuoi lavori.

b *Remarques ſur. le Poeme duſregne num. 37. Borghini Lomazzo Temp. c. 6.*

c *Bartol. homo di lettere.*

Una tale, e così rigida cenſura del gran Filoſofo, benchè ſuggeritagli dall' aver' egli forſe [b] maneggiato tal volta [c] con poca ſorte i pennelli, potrebbe acquiſtarſi peravventura dal nome di lui qualche credito, ove, per ſottrar l'Arte del Diſegno dalla nota di preteſa viltà, non baſtaſſe il rammemorarci, che l'Arti ſteſſe dalle deſtre de' Conſoli, e de' Monarchi ſovente trattate furono con lode: che ſol di loro prendon forma, e decoro le Reggie, ed i Fori, i Teatri, ed i Templi: che eſſe ſon quelle, che i fatti illuſtri, e le magnanime impreſe tolgono all'invidia, e all' obblio: che la memoria, ed il ſembiante de gli Uomini forti, e de' ſaggi conſegnano a' monumenti perpetui. Col favore di queſte Arti l'Amore, e la Gratitudine, e

ogni

ogni altra più eletta Virtù ſi fa luminoſa, e durevole ſu gli occhi noſtri; e l'immortalità, che è il ſommo pregio della noſtra anima, ſi trasfonde pure almeno in parte negli atti noſtri per altro brevi, e caduchi.

Contuttociò troppo più chiara, e più ſublime moſtreraſſi nella ſua vera origine la nobiltà di così belle Facultà, ove ſi oſſervi, che, delineate per mirabile magiſtero della Natura nella menoma parte dell' occhio noſtro le immagini degli obbietti ſenſibili, e quindi per occulte vie alla ſede dell' immaginativa traſmeſſe, ſervono ivi di eſemplare a que' vivaci, ed agili ſimulacri, che ſenza legge, e ſenza freno ſcorrono, ſcherzano, e s'aggirano per li vaſti ſpazj della fantaſia: finchè dalla mente arbitra, e moderatrice d'ogni noſtro concetto richiamati, e diſpoſti in una ſola intenzione, ne naſce [a] l'Idea, parto il più ſublime dell' umano intelletto, anzi dono il più liberale della ſuprema immortale Cagione.

a S.Thom. p. 1. quæſt. 15. art. 1. S.Auguſt. lib. quæſt. 46.

Or ſe ottenne l'Arte del Diſegno di traſportar queſta Idea da quell' alto inviſibile ſeggio, ove dentro di Noi ſi aſconde, alle ſue tele, ed a' ſuoi marmi, e la propoſe all' eſame de' noſtri ſenſi, potrà in lei di viltà notarſi un così prodigioſo lavoro?

Anzi ſe da i parti dell' Arte a quelli della Natura, e da queſti all' opere del Creatore col penſiero ſi aſcende, ſcorgeraſſi ben chiaro, che quelli a queſte, quanto più può terrena coſa, ſi appreſſano, e con tale attinenza, che lo ſteſſo [b] Filoſofo giudicò, benchè in ſentimento diverſo, eſſere l'imitazione dalla Verità non più, che in terzo grado, diſtante: al che più leg-

b Plato lib. 10. de Rep.

giadramente alluſe per bocca del ſuo Maeſtro il Poeta:

a Dant. Inf. Cant. 11.

[a] *Sì che voſtr' Arte a Dio quaſi è Nipote.*

E come adunque potremo dapoi perſuaderci, che alla condizione, non già vile, ed abbietta, ma, per poco non diſſi, ſovrumana, e celeſte, di queſte Facultà ſi uniſca attività così fievole, che non s' eſtenda oltre l'eſterna apparenza de' Corpi?

b Athenag. apud Juniū de pict. vet. lib 1 cap. 3. § 1.

c Plin. lib. 35. cap. 3.

d Bullenger. lib 1. cap. 3.

e Plin lib. 35. cap. 3.

Siaſi ciò vero ne' primi, e infelici tentativi del Diſegno, quando cioè [b] Saurio, o Cratone, o chiunque egli foſſe, s'animò a ſecondare con lo ſtile l'eſtremità dell' ombre, che, percoſſi dalla luce, i corpi fuor di ſe rendono; o allorchè [c] Teleſone, e Filocle con maggiore ardimento induſſero ne' loro abbozzi le interne linee, onde ſi diſtinguano le parti dell' intrapreſo ſuggetto; o quando [d] Fidia, coll' uſo mirabile de' lumi, e dell' ombre, moſtrò come ſi debba dar forza, e rilievo alle membra; o alla per fine, quando [e] Cleofanto di Corinto, arrichite di colore le tele, giunſe ad imitare al vivo le ſembianze.

Sin quì deridanſi, come inetti, i primi sforzi del pennello; e ſi diſpregi a un tempo ſteſſo per debole ne' ſuoi principj l'Arte formatrice de' ſimulacri:

f Propert. lib. 3. eleg. 3.

[f] *O prima infelix fingenti terra Prometheo!*

Tutto altrimenti però ragionar poi dovraſſi dell' Arte, già adulta: ove accreſciuta di vigore, ed induſtria, e ſciolta da gli ſtretti legami dell' antico rigore, ſpirando libertà, ed ardire, penetrò oltre il denſo velo de' corpi, e gl'interni movimenti dello ſpirito inveſtigò, ed (oh quanto ingegnoſamente!) eſpreſſe.

Allora fu, che ſi videro con maraviglia delineati

i co-

i coſtumi, ed impreſſi nel rozzo ſeno di un ſaſſo gli affetti: ſcherzò la gioia, e il riſo in fronte di una muta immagine; ed uſcirono dalla durezza di un marmo ſenſi di dolore, e di affanno, a perpetua lode di Ariſtide, che ſegnò il primo ſtrada così ſublime, e meritò dallo ſtorico la gran lode. [a] *Is omnium primus animum pinxit*. [a] Plin. lib 35. cap. 10.

Io non aggiungo a i lenti progreſſi dell' imitazione i rapidi voli dell' inventiva, a lei neceſſariamente congiunta, per non innoltrarmi nell' ampio dominio di queſta, eſteſo ſin fuori del corſo degli Elementi, e oltre i limiti del Mondo: poichè, mercè di Iei, va ſoggetto al potere degli ſcarpelli, e de i pennelli ciò, che non è ſottopoſto all' acutezza de' noſtri ſenſi. Ond' è, che [b] Parraſio non ricusò d'eſporſi all' arduo cimento di delineare il Demone, o foſſe il Genio de gli Ateniesi; nè s'atterrì per la difficultà di dovere eſprimere in un ſolo ſoggetto i diverſi ſtudj, e le oppoſte inclinazioni d'un Popolo sì vario, ed incoſtante: e che del gran Maeſtro di queſt' Arte fu ſcritto con gentil paradoſſo, ma non ſenza ragione. [c] *Apelles pinxit ea, quæ pingi non poſſunt*: Tanto è vero, che non d'ignobili aborti, ma di parti ammirabili, e ſublimi, è feconda l'imitazione; e che la perizia del Diſegno, con le proporzioni del corpo, le proprietà più occulte dell' animo comprende.

[b] Plin. ibi.

[c] Ibi.

Ma ſiccome è primo pregio dell' Arte, [d]

. . . . *ipſam*
Pingere poſſe animã, atque oculis præbere videndam.

[d] Du fresſne art. de peinture verſ. 231.

Così, contro di eſſa, naſce indi forſe la maggiore delle

a Plato ut supra.

accuſe:ſe pure è vero, che [a] amiamo il noſtro pericolo, qualora di queſte imitatrici apparenze prendiam vaghezza; poichè eſſe rappreſentandoci ornate delle più fine luſinghe dell'Arte le immagini delle noſtre diſciolte paſſioni, ci pongono a fronte, maſcherati, per così dire, in dolce aſpetto, i più fieri nemici, atti perciò ad infiammare i ſedizioſi affetti del noſtro cuore contro il ſoave imperio della Ragione. Contuttociò inganno troppo paleſe ſi è il credere, che ne' ſuoi veri lineamenti dipinte ſieno le paſſioni, ove in eſſe incontriam bellezze, che ci allettino a ſeguirle.

A farle ravviſar per deſſe, convien dipingere altrettanti moſtri, che orrore ſpirino, ed iſpavento. Anzi lo ſteſſo carattere, che per queſte intemperanze dell' animo ſi trasfonde ad informar l'umano ſembiante, lungi dall'accreſcere a lui bellezza, e decoro, così lo trasforma, che non ebbe il [b] Maeſtro della Morale più pronto rimedio, per ſedare le ſmanie d'un' adirato, quanto l'invitarlo allo ſpecchio.

b Seneca. de la Châbre les characteres des paſſionſ. vol. 1. chap. 1.

Quindi, con pari conſiglio, permiſe [c] il Principe de' Peripateci lo ſpettacolo de' tragici avvenimenti: ſicuro, che in vece di ſuſcitare nel noſtro cuore paſſioni conſimili a quelle, che cotanto riſaltano in così funeſte vicende, valute ſarebbero a purgar gli affetti: che vale a dire, a mettere in calma lo ſpirito.

c Ariſt. Poet. c. 6.

Ed in vero, o lo rappreſenti a noſtri occhi la ſcena, o l'eſprima il Diſegno, ſenſo non già certamente d'ira, e di vendetta, ma bensì di pietà ci potrà inſpirare il veder fuggire [d] dalle ſcelerate menſe del fratello Atreo il tradito, e traditore Tieſte: inorridire Giaſone

d Euripi de Tragedie.

all'

all' eſecrando ſcempio, che de' proprj figli fa ſu gli occhi di lui la ripudiata Medea: ſcorrere, con le mani ancor lorde del materno ſangue, Oreſte dalle ſue furie agitato: e quanto di più atroce, ed orrendo ſomminiſtrò per argumento a' Teatri l'eſtro violento di Euripide, o eleſſe per ſuggetto de' ſuoi lavori l'animoſo furor di [a] Liſippo. [a] Propert. lib. 3. eleg. 8.

Nè perciò più valevole ad eccitare in Noi tenerezze d'affetti ſarà l'eſpreſſione delle paſſioni oppoſte al dolore, e all' odio, ove modeſtia, e decoro imponga il freno alla ſoverchia libertà dello ſtile.

Proſcrivaſi bensì quella audace licenza, che il candido velo dell' oneſtà, o poco prezza, o in tutto traſcura; e, in vece de' giuſti caratteri, i ſordidi incentivi delle paſſioni deſcrive.

La fama, che trarſi può da ſomiglianti pernicioſe corruttele dell' animo, par poco diſſimile a quella, che reſterà per ſempre ad alcuni pericoloſi tragitti di mare, reſi infami per mille naufragj.

Quando non s'oltraggi col mal' uſo l'innocenza dell' Arte, gode la più auſtera Filoſofia, intenta anch' eſſa a ben colorire nelle ſue carte il vero aſpetto delle paſſioni: gode, che ſe ne faccia nell' opere voſtre, o celebri Profeſſori, pubblico ſpettacolo a prò di chi le rimira: ben intendendo, che in Lei piuttoſto da lor ne viene il ſuo miglior compimento.

Ed invero i dettami della morale, che han per fine di condur l'intelletto alla cognizione della Virtù, abbiſognano d'altro ſoccorſo, che alla pratica della ſteſſa Virtù muova il cuore, in cui gli obbietti ſenſibili

fanno

fanno sempre la più forte impressione. Or chi non vede, che dall'imitar la Natura nella formazione de' Corpi sensibili, e materiali avviene, che il nostro cuore prenda stimolo all' imitazione, assai più malagevole della Virtù?

Per questo ragion mi sembra il credere, che Platone vestisse anch' esso tutte d'immagini le sublimi sue Idee. Per questo forse giudicò Metrodoro suo gran profitto [a] l'esercitarsi egualmente nel Liceo de' Filosofi, e nella Scuola de i Dipintori di Atene; [b] e Socrate stesso non istimò disdicevole alla gravità de' suoi costumi l'esercizio del Disegno: onde da quel famoso seguace della sua setta, e dallo stesso suo gran Maestro apprenda Platone, che non è indegna dell' Accademia, nè della Repubblica quell' Arte, che non solo sà conformarsi a i precetti della Morale, ma giunge inoltre ad agevolarne cotanto l'adempimento.

a *Gassend. lib 4. Vita Epicuri.*

b *Lomaz. Tēp. cap. 6.*

Ma non perchè Professioni così illustri, e così profittevoli alla vita civile, sen' vadano oramai sicure dal rigido sopracciglio de' Filosofi Gentili, potranno lusingarsi di comparire aggradevoli in questa Reggia della Pietà, se con occhio benigno non le riguarda la Religione, vera, ed unica norma del Regno Sacerdotale.

Sembreranno elleno peravventura contumaci delle caste, e sante leggi del Cielo a chi, rivolto l'occhio ad Abramo, il vede infiammarsi di nobil zelo contro que' sassi, ne' quali il grand' Avo Sarug, fattosi a trattare il primo gli scarpelli, con mano grata sì, ma [c] inesperta, espresse, comunque seppe, le immagini di coloro, che nella sua, e nelle età precedenti vissero con lode,

c *Epiphan in Anacephal. in princ. & in Panar.*

lode, se non avverte, che gli sdegni di Abramo non son diretti a cancellare quelle onorate memorie, ma ad abbolire in esse gli errori di Tare, suo Genitore, il quale follemente finse, e ciecamente in que' simulacri [a] adorò la bugiarda divinità de' sognati suoi Numi.

lib. 1. Io. Damascen. in hist. Bar. & Josaph. cap. 32. Bullenger. lib. 1. cap. 18.

Non fu dunque ne' suoi principj rea d'offesa religione un' Arte, che condotta al Mondo per mano della gratitudine, fece di sua libertà buon' uso, insinattanto che fu crudelmente costretta a seguire in portamento servile i passi dell' Idolatria, che, seco trattala dalla Caldea alle vicine Nazioni, indusse delusi i Popoli a venerare, come deità, le piante, ed i bruti; e, [b] con deformità poco minore, le Stelle, prendendo da lei le figure, ed i simboli, e que' tanti caratteri, co' quali tutta dipinse, e ripartì a' mostri la superficie de' Cieli.

a *Josue cap. 24. in 14. Sapiēt. Tyrin. vers. 15.*

b *Sapient. cap 13. sed tamen adhuc in his minor est querela.*

Sotto la stessa scorta passò l'Arte in Egitto; e negletta, ed oppressa portò note sempre più ignominiose di servitù.

E a chi non è noto, che, per tessere la lunga tela di que' favolosi misteri, intrecciarono insieme i Sacerdoti ingannatori d'Egitto, quanto, delirando, aveano pensato [d] d'Api, e d'Anubi, d'Iside, e d'Osiride, quanto vanamente avean finto intorno la gesta de gli antichi Re loro; e quanto alla verace tradizione usurpato avevano; e che, alterando que' fatti illustri, e que' venerabili nomi, ricordatici dalla Sacra Storia, ardirono di formarne le vane voci, e i più vani numi di Saturno, di Vulcano, e di Giove Ammone, e di quanti altri ascrissero alla scelerata turba de gl' Iddii.

d *Huet'oıus Prop. 4. cap. 10.*

Ecco gl' infelici studj per lunga stagione propo-

ſti, o piutoſto la dura pena, preſcritta all' Arte del Di-
ſegno, condannata, ſenza ſperanza di gloria, o di [a] mercede, a fornire d'Idoli moſtruoſi la barbara pietà del credulo Volgo, ſotto legge inviolabile di [b] conformare ogni tratto a i crudi lineamenti, & all' orride fattezze de' primi informi eſemplari.

a *Plato 2. de leg. Syneſ. in œconom. Calvinis*

b *Plato 2. de leg.*

E pure ſimboli così abbominevoli furono le inſegne funeſte, con le quali la ſuperſtizione, movendo dall' Egitto, ottenne di ſoggiogare le vaſte Popolazioni della Libia, dell' Arabia, e dell' Etiopia; e potè, penetrando nell' Aſia, ſcorrer tant' oltre, quanto può agevolorente conoſcerſi, ove ſi confrontino i primi, ed ora non più uſati, caratteri; ed inſieme le confuſe opinioni de gli [c] antichi Cineſi, co' miſterioſi Geroglifici, de' quali ſi vedono pur ora ſegnati appreſſo di Noi i famoſi Obeliſchi d'Egitto.

c *Martin. Martin. in hiſt. lib. 1. pag. 22. Huett. Prop. 4. cap. 6. 7. demonſtr. evăg. Diſſert. Horn. de ætat. mund. c. 12. Voſſ. in Chronolog.*

O malnati lavori, degni di tirare ſopra ſe ſteſſi, e ſopra la materia, e gli Arteſici le [d] maledizioni regiſtrate nelle ſacre Carte: empj [e] ſtudj, giuſtamente dal ſaggio, e ſacro Condottiere d'Iſraele vietati al Popolo fedele!

d *Sapiẽt. cap. 13. & ſeqq.*

e *Card. Paleott. de imagin. lib. 2. c. 30.*

Languirebbero ancora ſotto così duro clima ignote al Mondo queſte, quant' ora belle, altrettanto allora, facultà vili, e neglette, ſe [f] meno aſpra ſorte non le aveſſe finalmente condotte in ſeno alla Grecia, vera nudrice d'ogni buon' Arte.

f *Egypto informis quondam Pictura reperta Græcorum ſtudiis, & mẽtis acumine crevit Dufreſne verſ 89.*

Miratele pur colà, come, depoſto l'uſato ſqualore, di grazia, e di vaghezza in un momento ſi adornino. Oſſervate, quanto di forza abbiano aggiunto, e quanta delicatezza a' ſuoi tratti: con quanta ſicurez-

za,

za, e leggiadria conducano i lavori! Giunte ſarebbero al ſommo della perfezione, ſe non andaſſero ancora ravvolte fra l'orrore dell' empietà.

Coloro, che ambirono di render celebre il nome loro nelle famoſe Accademie della Grecia, aſpirarono a poſſedere quella ſublime Filoſofia, che delle divine coſe ragiona; e per erudirſi in eſſa ſi fecero gloria [a] di peregrinare in Egitto. Miſeri! che da così torbidi fonti mendicavano luce, e chiarezza all' ingegno. Così di Talete, e di Solone, non meno, che di Pitagora, e di Ligurgo, affermò [b] Plutarco: così di ſe ſteſſo aſſerì [c] Erodoto, che i riti de' Sagrificj vantò d'aver appreſo da' Sacerdoti d'Eliopoli.

Io mi do a credere, che la Grecia, altrettanto avida di novità, quanto non curante del vero, riputando ſcarſi di menzogne i miſterj, che con la più arcana Teogonia a lei recarono i ſuoi Filoſofi dall' Egitto, commetteſſe a' Profeſſori della Poeſia, e del Diſegno l'arrichir di favole i celeſti racconti, e l'origine degli Dei: nel qual gradito impiego, ſiccome ſi ſegnalarono i Poeti, così ſi adoperarono con tanta ſorte gli Artefici, che le ſtatue, e le tavole Greche divennero ben toſto l'oggetto delle maraviglie dell' Univerſo.

Non ſoffrì [d] Roma, che mancaſſero così peregrine delizie, al ſuo luſſo; e vaga di farne acquiſto, acconſentì d'accoglierle, con tutto l'arredo delle lor favole, giacchè ſi perſuadeva d'aver' eletta [e] una gran religione, quando per Lei niuna falſità ricuſata ſi fuſſe. Unì pertanto al famoſo pegno del [f] Troiano Palladio, alla copioſa ſupellettile de gli Dei Penati, & alle reli-

a *Huettius dem evāg. Prop. 4. cap 4. Diodor. lib. 2.*

b *Plutarc. de Iſid. & Oſirid.*

c *Herodotus in Euterpe.*

d *Dionyſ. Halicarnaſſ. lib. 2. antiquit. Roman. Huett. ut ſupra.*

e *S. Leo Pap. ſerm. 9. in Natal. Apoſtolorum.*

f *Dionyſ. Halicarn. lib. 1. antiq. rom.*

quie della quasi estinta superstizione [a] di Numa, i simulacri riportati dalla Grecia; nè ricusò d'ammettere in Cielo un' intera Greggia di Numi; purchè rendesse uguale il Popolo delle sue [b] Statue al numero de' suoi Cittadini.

a Plutarc. in Vita Numæ Tertull. ad gent. cap. 25. Bulleng. de pict. & stat. lib. 2. cap. 7.

Si sarebbe piuttosto veduto mancare in Roma il pregio de' Magistrati, e scadere l'autorità di così possente Repubblica, che scemarsi in Lei l'onoranza di questi studj, resi oramai necessarj alla magnificenza Latina.

b Polid. Virg. lib. 3. cap. 1.

Ed appunto l'Imperio de' Cesari, che Lei tolse di libertà, anzi che ad essi scemare il pregio, ne addusse poco dopo quel' secolo, che delle buone Arti vien detto per gloria loro.

Secolo per esse veramente felice: non già per l'ozio, e per l'aura, che si godono all' ombra del Trono d'Augusto; ma perchè sorge ne' tempi stessi dalle parti d'Oriente quella chiarissima Luce, riparatrice dell'Universo, che [c] toglie la voce a gl' Idoli, e impone silenzio eterno a' bugiardi profani Oracoli.

c Zaccar. 13. Baron. an. 43. Athan. l. 1. de incarn. Verbi.

Respirate omai, e riscotetevi dal poter delle tenebre, industri Figlie del Disegno; e consagrate la mano, complice un tempo di mille inganni, a nuovi, e innocenti lavori; orchè a Voi somministra ben' ampio argomento la vera Fede, non men ricca d'esempj di generosa Virtù, che ferace d'inusitati prodigj.

Maggior conforto aver non potrà la pietà de' fedeli contro la lunga, orrida procella della persecuzione de' Tiranni, che il contemplare nelle vostre opere un' ombra delle celesti bellezze.

Scen-

Scendete dunque, Arti pietoſe, ſcendete ſotterra a ravvivar la lor fede: ad ornar [a] co' ſimboli dell' amoroſo Paſtore i calici de' Sacerdoti: a ſegnar con note trionfali i Sepolcri de' Martiri. E intanto non prendete a ſdegno, ch' io per lungo, ed eſatto racconto v'abbia moſtrato ſchiave infelici dell' empietà, ſicchè, per qualunque parte ſi riguardaſſe, conveniſſe in Voi vedere, e compiangere una nuova, e più grande offeſa all' onore del vero Dio, concioſſiacoſachè ſorge quindi appunto il pregio più nobile, che vi adorni, perchè deſtinate ad eſſere di bell' ornamento alla religione creſcer doveſte, e fiorire ſu quell' orme ſteſſe, ſu le quali eſſa cotanto fiorì, e s'accrebbe.

a S. Hieronym. in 4. cap Jonæ. Tertullianus.

La ſpada de' Perſecutori, che dovea diſtrugger la fede, dilatò maggiormente le conquiſte di quella; e l'empietà, che doveva perpetuamente oſcurare ogni voſtra luce, ſervì, ſuo malgrado, a renderla con iſtupore più bella, perche poi foſte quanto, alla pietà, e al zelo, di bella gloria, altrettanto a Lei di diſpregio, e di confuſione.

Così è appunto, perche ne' dì più lieti della Chieſa ſi fanno queſt' Arti iſteſſe ricche di merito illuſtre con la Religione, alzando al vero culto Templi, ed Altari, fregiando archi, e monumenti del Nome Criſtiano, e ſollevando ſin ſu i [b] labari trionfali il ſegno ſalutifero della già prima obbrobrioſa Croce.

b Baron. an. 312. nu. 23. 24.

Inclita Roma, queſta ſolo mancava a tante tue glorie: il collegarti col Cielo; e l'otteneſti, allora quando ſapeſti unire in ſacroſanta amiſtà il Sacerdozio, ed il Regno. Conſerva dunque geloſamente, come pegno

di tanta felicità, quelle Immagini venerate, che per la beata mano di Silveſtro doppia ſalute appreſtarono a Coſtantino, e [a] fecero la Criſtiana Pace ſorger nel Mondo; per cui tu diveniſti da indi in poi più glorioſa, che [b] mai prima non foſti, per le ambizioſe tue militari fatiche.

a *Baron. a 324. num.40.*

b *S. Leo Pap. ſerm. 1. in Nat. Apoſtolorum.*

Aſcolta intanto in così lieto giorno un più lieto annunzio di tua ſicurezza, degna mercede di quella pietà, per cui ſapeſti cangiare i tuoi profani monumenti in trofei dell'abbattuta ſuperſtizione, mentre ti fò paleſe, che non ardirà, o non potrà giammai deſtra mortale giungere ad abbattere in tè quelle moli, nelle quali ſerbi impreſſi i veſtigi della tua antica grandezza.

A così ampia promeſſa non uſerei d'inoltrarmi ſe [a] Gregorio il Grande non aveſſe pubblicata nelle ſue carte la predizione, che di te fece ſin da tempi infelici di Totila il celebre Patriarca Benedetto, allorchè aſſicurò, che ſe bene Roma non anderebbe ſempre immune dalle ingiurie delle ſtagioni, e del tempo, non ſarebbe però ardita, o poſſente la mano de gli Uomini a devaſtarla, e diſtruggerla.

c *Greg. Dialog. lib.2.c.15.*

Oracolo quanto per ſe ſteſſo felice, altrettanto a Noi grato, perchè regiſtrato dalla ſagra penna di Gregorio ſerve a confondere la fama, anzi l'Invidia, che accusò il Santo Pontefice degli oltraggi recati agli antichi pregi di Roma. Queſti è quel Gregorio, che, al riferire di [c] Giovanni Diacono, fece delle ſteſſe ſante ſue mura un vero aſilo alle buone Arti, mercè che la ſapienza, che ivi aveva eretto il ſuo Tempio, *ſep-*

d *Io. Diac. in Vita S. Greg. lib.2.c.13.*

templicibus Artibus, veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum, Apostolicæ sedis atrium fulciebat. Quel Gregorio, che più volte teneramente [a] compianse la desolazione della sua Patria, spogliata, [b] com'egli asserì, di tutti i più chiari pregi dell' antichità. Quegli, che, per conservarli altrove, prescrisse con tanta sollecitudine al suo fedel Ministro Agostino: [c] *ut in Anglorum gente Idolorum fana non destrueret, sed sanctificatis aquis respersa, in Basilicas dedicaret.*

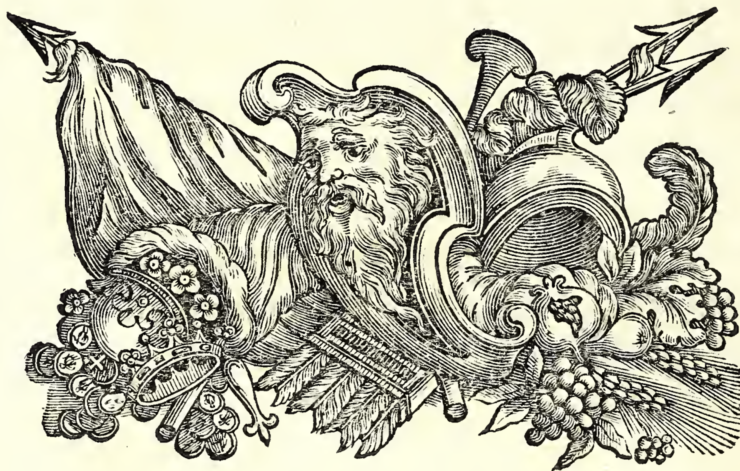
Taccia dunque quell'età, pur troppo ingiuriosa al Santo Nome di Gregorio, la quale, oltre l'averlo pubblicato autore di [a] quell' incendio, per cui perirono l'opere più celebri de' Gentili Scrittori, ardì [b] d'ascrivere al fervente zelo di lui non piccola parte delle ruine di Roma: quasi che a quella gran mente, versata nella divina, e nell' umana letteratura, fusse ignoto, quanta luce, anche dall'ombre de' monumenti pagani, dedursi potesse a prò de' Cristiani fasti; o quasi che meno di lui, avesse intrapreso, ed osato l'ardita mano di coloro, ch' erano già corsi, più volte, armati a' danni di questa Reggia del Mondo. Ed io, già persuaso, o saggi Ascoltanti, del vostro retto giudizio sopra il [c] valore di simile accusa, non dubito più d'ususpare l'altrui sentimento: [d] *Absit hæc calumnia à tanto Pontifice, Romano præsertim, cui certè post Deum, Patria, quàm vita charior fuit.*

Ed eccovi, o belle Arti, felicemente giunte sin dove io mi proposi seguirvi, cioè a piè di quel Soglio adorato, di cui non ha maggiore la Terra, perche egli ha il confine col Cielo. Deh proseguite, adornando di vostre

a *S. Greg. lib. 2. Dialog. c. 15.*
b *Id. hom. 18. in Ezech.*
c *Io. Diac. in Vita S. Greg. lib. 2. cap. 37.*
d *Io. Sarisburjen. de nug. Curial. lib. 8. cap. 19 & lib. 1. c 16.*
e *Raph. Volaterr. lib. 22. Anthrop. Paleott. de Imag. l. 2. cap. 10. Petrus Aug. Bargeus de privat pub. Urb. Rom. edific. evers. An ut plerіq. censuerunt &c.*
f *Scipion. Ammirat. in Tacit. lib. 1. disc 12. Laurens Milliet. disc. 1. lib. 4.*
g *Plutin. in Vita S. Greg.*

vostre opere i Santuarj, a farne nella terrena un ritratto della Celeste Gerusalemme. Che se nell' [e] ombra salutare del Principe de gli Apostoli restò, come in figura, stabilito nella Chiesa il culto delle Sacre Immagini, voi da ciò, come da un sicuro presagio ben potete sperare, che sotto il propizio Ammanto de' beati Successori di Pietro, col buon'uso de' vostri studj, riportarete immortali Corone.

e Baron. ann. 34. num. 275.



POE-



P O E S I E.




'Abbate Cavoni riflettendo, che nel Viglietto d'invito a' Signori Accademici di lettere si assegnava bensì il giorno dell' Accademia; s'indicava il Tema del Discorso; mà non si proibiva già loro, come altre volte, il parlare in lode del PRINCIPE; egli, accennate prima queste medesime cose, diede principio alla Recita de' Componimenti Poetici con il seguente

EPIGRAMMA.


Nnua jam redeunt spectacula. Roma superbit;
Plus, quam, Bacche, tuo; Palladis Ingenio;
Nanque olim vanus quæ præmia lusus habebat;
Nunc donat PRINCEPS Artibus ingenuis.
At nunc sors longè melior; Lex addita quando,
De non laudando PRINCIPE, nulla Lyræ est.
Libera Cur igitur tot de Virtutibus amplam
Materiem juris non facit esse sui?
Oh Vates; Genus indomitum; semperque paratum
Mente reluctanti vincula nulla pati!
Si prohibet PRINCEPS, loquitur de PRINCIPE; PRINCEPS
Non prohibet, renuit grandia facta loqui.
Danda tamen venia est; jussis parere vetabat
Libertas; at nunc Copia Laudis obest.

Da i soggetti poi dati del Ratto delle Sabine a i Pittori; Del sacrificio di Romolo nella fondazione di Roma agli Scultori; e del Disegno d'un magnifico Palazzo agli Architetti, trasse nuovo motivo di lodare il PRINCIPE con il secondo

EPIGRAMMA.


Ic Pictura oculis raptas sine more Sabinas
Reddit. Ab hoc ortu Roma superba tumes?
Romulus hìnc offert de marmore thura; Sacerdos
Impius; &, peragit dum sacra, sacrilegus.
Amplæ Idea Domus, superis habitabilis, hæc est;
Si mallent Coelo præposuisse solum;

F Quod

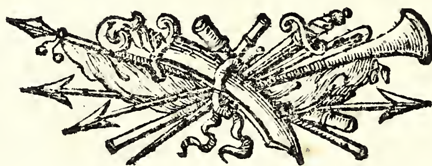
Quod si digna Viro; non est, nisi PRINCIPE nostro,
Hospite tam magno ni foret illa minor.
Ecquis enim melior nascentis dedecus Urbis
Expiet; immeritis & data thura Deis?
Roma sub hoc equidem satis est Antistite tuta;
Et matronarum hac vindice tutus honor.
Non igitur posthac raptis, Urbs vana, Sabinis;
Deque Sacerdote, & Rege tumere potes.
At nunc jure tumes; etenim servare periclis
Expositam, plus; quam condere; laudis habet.

Finalmente con il terzo Epigramma convertì in gloria del PRINCIPE l'Elogio da Vergilio fatto a' Romani nel sesto dell'Eneide.



TU regere imperio populos, Romane, memento;
Nanque est quæque tuo Pectore Cura minor.
Crede tuum, Pacis præscribere jura; superbos
Debellare; humili parcere, crede tuum.
Excudent alii spirantia mollius æra
Et luxu amplificent splendidiore domos
Quin & Apelleos certent hebetare colores,
Artibus ingenuis queis magis apta manus.
Gratulor hæc data surgenti primordia Romæ;
Major at a nostro PRINCIPE fama tua est.
Noscere jam poteris quo creveris incremento,
Et sentire tuum, maxima Roma, decus.
Scilicet HIC idem tot de Regnantibus artes
Excolit, & populos HIC regit imperio.

I soprascritti Epigrammi si sono registrati fuor dell'ordine dell'Alfabeto, non per alcuna distintione, ma perche così porta necessariamente la serie del Racconto.



SO-

SONETTO
DEL SIGNOR
ALESSANDRO
GUIDI.



Idi tre Donne lungo il Tebro afflitte
Su la memoria del Romano Impero,
E stanco si scorgeva il lor pensiero
In desiar quelle prim' Alme invitte.

Da Barbarico ferro eran trafitte,
Nè un raggio avean dello splendor primiero:
Queste son tre bell' Arti emole al vero,
Da i neghittosi secoli sconfitte.

Lagnavansi talor di nostra etade,
Che tutta accesa de i pensier di Marte,
Ha solo in pregio le crudeli spade:

Ma poi lieta m' apparve ogni bell' Arte,
Perche mirò per queste alme contrade
Del bel Genio Latin splender gran parte.



Le tre Arti liberali messe in opera da Sua SANTITA' nel Palazzo Vaticano.

SONETTO

DEL SIGNOR

FILIPPO

FABBRI.

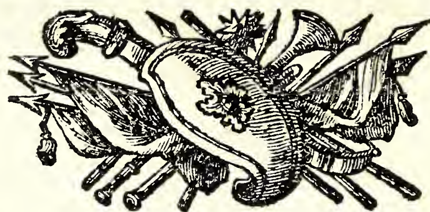


Into coi rai d'insolito splendore
Ecco il Gran Genio augusto al Tebro in riva;
Che volto un guardo al Tempio suo maggiore,
Così favella, e vuol ch' io senta, e scriva.

Là simulacri incide il mio valore;
Là smorte tele il mio pennello avviva:
Guarda qual per me torna al prisco onore
L'ampia mole real, che omai languiva.

Dunque à fregiar quest' Arti il Campidoglio
Più non s'elegga, ove pur troppo un giorno
Ebber' trionfo dal Latino orgoglio.

Ma volin liete al Vatican d'intorno,
Ch' ivi à lor son dovuti i lauri, e'l soglio,
Ove l'opre migliori hanno il soggiorno.



SI LODA MICHELAGNOLO BUONARROTI.

SONETTO *DEL SIGNOR* FILIPPO LEERS.



Vando all' antica Età volgo il pensiero,
Reverenza, & Invidia il cor m' assale
Per le bell' Arti, ond' in gran pregio sale
O Tela, o Sasso, od Edificio altero.

Ma poi se'l Tempio torreggiar di Piero
Io veggio, e di Mosè l'alta immortale
Marmorea Imago, & il gran Dì fatale,
Che finto in Vaticano, aspetta il vero.

O Tempo antico di che omai ti vante?
Io grido allor: te dall' oblìo profondo
Archimede innalzò, Fidia, e Timante.

Ma non è'l nostro a te d'onor secondo,
S' ebbe una Man ciò, che già sparso in tante
Facea maravigliar la Grecia, e'l Mondo.



SONETTO
DEL SIGNOR
FRANCESCO MARIA
GASPARRI.


Rti, che belle ſiete; e ognor' più bella,
Imitandola voi, fate Natura,
Di queſta voſtra eccelſa Madre, e pura
Le voci udite: Ell' è, ch' à Voi favella.

Qualora io creo, ſempre Innocenza è quella,
Cura maggior d'ogni mia dolce cura,
Ch' i miei parti nutriſce, e in lor matura
I primi rai della nativa ſtella.

Quell' Innocenza, che da Voi s'uccide,
Da Voi, ch' in le voſtr' opre, à mille à mille
Inſidie le tendete aſcoſe inſide.

Deh' ſe m' amate, in Voi Virtù sfaville.
Scolpite in armi, e non in gonna Alcide:
Pingete in Troja, e non in Sciro Achille.



L'Angelo che libera S. Pietro dalle Carceri. Pittura di Raffaello da Urbino nel Palazzo Vaticano.



SONETTO

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIO: BATTISTA ZAPPI.

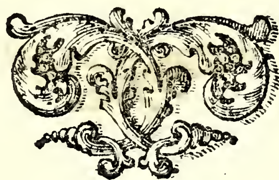


Orme Piero in catene; e splende intanto
Nunzio del Ciel, che Lui desta e sprigiona:
Sfavillar l'ombre, udir chi non ragiona,
Son' opre d'un Pennello, o pur d'incanto?

Ah', che non è di Raffaello il vanto;
(E tu Metauro a versi miei perdona)
Di Lui non è, come la Fama or suona,
Poi che destra mortal non giunge a tanto.

L' Angel che i ceppi infranse, Ei fù che stese
Colori e raggi; Ei fù, che il carcer tinse
Per far memoria di sue belle Imprese:

E perche l'Angel, che il buon Pier discinse
Forse Ei fù Raffael, che al suol discese;
Si disse poi; che Raffael dipinse.



AGLI

AGLI ARCHITETTI

Per lo disegno della Facciata di S. Giovanni in Laterano, commesso loro dall' Accademia.

SONETTO

DEL SIGNOR

GIO: MARIO

CRESCIMBENI.



OI, che l'antica fronte ornar cercate,
Saggi Architetti, al Laterano altero,
Ergete, lungi dalle forme usate,
Ver la Diva Sionne occhio, e pensiero.

Bel disegno immortal quindi involate,
E fregi ignoti al Gange, ed all' Ibero;
E delle pompe insolite, beate
Splenda l'incomparabil magistero.

Poi disponete i simulacri intorno
De' Santi Eroi, che fur gloria, e sostegno
Di tempo in tempo al Sacro Tempio adorno.

Diasi alla nostra età luogo il più degno:
Ma sol bella Umiltà v' abbia soggiorno:
Ch' ella di Piero oggi governa il Regno.



Il principio dell' Edificatione di Roma dato per Soggetto a i Giovani Pittori della seconda Classe dell' Accademia del Disegno porge l'argomento al seguente

SONETTO.

DEL SIGNOR ABBATE

GIUSEPPE PAOLUCCI.



Questa, che or cingon brevi Mura intorno
Città, per rozzi Alberghi ancora umìle,
Di cento moli alzando il capo adorno,
Non havrà per grandezza altra simìle.

Pur, sia Destino, o sia sua colpa, un giorno
Provocherà de' Goti il ferro ostìle,
E de' grand' Archi, e de' Teatri a scorno
Scossa a terra cadrà lacera, e vile.

Ma poi che in Vatican gl' alti Pastori
Richiameran da i profan' usi, & empj
L' Arti più belle a più sublimi onori.

Moli ergendo novelle, e Marmi, e Tempj,
Roma di se maggior, saprà maggiori
Render, non ch' emular, gl' antichi esempj.



Che le bell' Arti, per meritare perfetta lode, debbano essere regolate dal buon' uso.

SONETTO

DEL SIGNOR CANONICO

GIULIO CESARE GRAZINI.



Eggio trè sagge, e gloriose Donne
A magnanime Imprese emule farsi,
E gareggiar del pregio, ed imitarsi,
Nè v' è di lor chi alla grand' opra assonne.

Succinte il fianco in risplendenti gonne
Quella i bronzi animar, questa di sparsi
Colori i lini; e l'altra a prova alzarsi
Mole di maestose alte colonne.

E tutte già d'invitto zelo accese
Sol di grand' opre, e di famosi esempj
Prendon soggetto alle lor degne Imprese.

Sperando all' onte riparar de gli Empj;
Se alla Pietà, che al vero onor le rese,
Ergano un giorno i simulacri, e i Tempj.



NELL'

NELL' ISTESSO SOGGETTO

SONETTO

DEL MEDESIMO.





LI alti Obelischi, i Monumenti, e gli Archi,
Che alzò già Roma a i Trionfanti Augusti,
Sdegnando omai più sostener gl' ingiusti
Simulacri, e Colossi, ond' eran carchi:

Miransi al piede umiliati, e scarchi
Giacer frà l'erbe i gravi membri, e i busti,
Che speme han già d'Eroi più saggi, e giusti
Farsi sostegno a i gloriosi incarchi.

Che non sol largo campo, ove s'adopre
Ogn' Arte illustre, ed immortal si renda,
Somma Beneficenza addita, e scopre;

Mà loro insegna a migliorar vicenda
Imitatrici delle sue grand' opre,
Per cui l'error de' prischi tempi emenda.



Incontra l'Autore in Campidoglio un Cavelier letterato, a cui l'Avo prohibiva il metterſi in publico per modeſtia.

Alludeſi all' erudita compoſitione dal detto Signore recitata con molto applauſo nel luogo iſteſſo.

SONETTO

DEL SIGNOR

MICHELE

BRUGUERES.



VR, qual gia ti bramai, con ſorte amica
Giunto, Signor, ti veggio in Campidoglio:
Ma ſe manca al tuo crin la pompa antica,
Di bella lode io coronar ti voglio.

Letterato Garzon teco mi doglio,
Se non trionfa un' immortal fatica:
So, che la tua Virtù ti ſpinge al ſoglio;
Ma la Virtù del Avo è tua nemica.

Tal ſe giace perduta in mezo a i campi
Gemma, ch' il fango ingiurioſo copre,
Sà paleſarſi, e ſcintillar co i lampi.

Così in ſeguir di lui le nobil opre
Tu fra l'ombre modeſte ardi, ed avampi;
E'l ſomigliarti a Lui t'addita, e ſcopre.



SONETTO

DEL SIGNOR

PAOL' ANTONIO

DEL NEGRO.

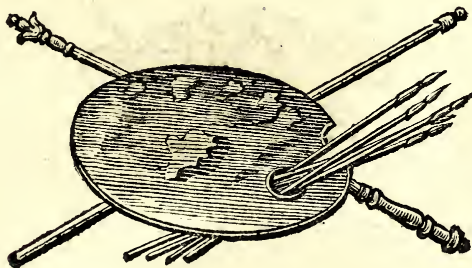


O, che d'oltre Pirene inteſi il vanto
Delle bell' arti in queſto colle aſceſe,
E che l'Arcadi Muſe aveano à canto
Col dolce plettro à celebrarle inteſe:

Quì venni, e portai meco il rozzo canto,
Che primo, ha già tre luſtri, Arcadia inteſe,
E quì'l conſacro a i chiari ingegni, e al ſanto
Nume, che guida le lor ſaggie impreſe.

Che ſe non vaglio in sù le cime alzarmi
Del bel Parnaſo, e ſparger di ſua luce
Gli Archi, e le Tele effigiate, e i Marmi:

Ho gloria del penſier, che me conduce
Fin dall' Ibero a far d'umili carmi
Tributo a LUI, che alle bell' opre è Duce.



DEL MEDESIMO.

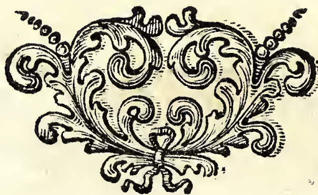


A qual folle desìo mia mente induce
A porger dono di vietata lode
A LUI, che ſua virtù tanto più gode
Porre in ſilenzio, quanto più riluce?

Forſe che à tal divieto il Cielo è Duce,
Che noſtri carmi volentier non ode,
Perchè ingegno mortal, quantunque prode,
Non ha ſtil, che riſponda à tanta Luce.

E come umana mente invan pretende
Formar ſembianza di quei pregi immenſi,
Che per lungo penſar non ben comprende:

Tal nè al canto, nè all' arti ornar convienſi
La virtù, che sì viva in LUI riſplende,
Che turba la ragion, confonde i ſenſi.



Trium artium studium Romæ utilitati consecratum, Sculpturæ in Statuis Basilicæ Lateranensis, Architecturæ in Portu Ripæ, Picturæ, in Palatio Vaticano.

GPIGRAMMA

D. ABBATIS

PETRI FRANCISCI

BUSSI.



Uisquis in Urbe sedes famæ Mirator avitæ,
Si quereris priscum consenuisse decus?

Verte oculos; vel quo sacra Reggia Constantini,
Sacrandos lapides cogitat in Statuas.

Aut ubi, Cæsarei tumuli memor, exhibet amplo
Jam novus, in Portu, pulcra theatra Thibris.

Pauca putas? Vaticanum mirare; ubi cautum est.
Picturæ primus, ne moreretur honor.

Dextera Marattæ nobis, cum Phenore reddit
Præcipuum fuerat, quod Raphaelis opus.

Huic quoque prospicitur Clivo, si pristina desunt
Signa, nec est spoliis dives ut ante fuit.

Artes tergeminæ regnant, hodieque triumphi
Nescio quam speciem, si bene noris, habent.

Quis nova molitur? reficit quis pristina? datque
Quo etiam nobis posse priore frui?

Principis est Donum. Quid pulcrius? impedit artes
Ne pereant, alios, quæ vetuere mori.

SONETTO
DEL SIGNOR ABBATE
RUTILIO
PARACCIANI.



ON basta già quel gran lodar, che ascolto
Ver le bell' Arti illustri a noi sì care;
E poco è il dir, che lor fint' opre han tolto
Tutto il pregio alle vere; e son più rare.

S' aggiunga ancor, che di Natura il volto
Omai, la lor mercè, più vago appare:
Anzi al nostro pensier fra l'ombre involto
Un bel raggio del Ciel vivo traspare.

Dite, che ben si dee Palma, ed Alloro
Agli Artefici industri; e che maggiore
D' ogni premio più grande è il lor lavoro.

Ma pure ogni alta lode è scarso onore,
Quando s'abbia a tacer, ch' oggi per loro
Quì regna unito alla Clemenza Amore.



Gli Esercizj della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura perche, e come debbano ridursi al buon' uso della Filosofia Morale, e della vera Religione.

SONETTO

DEL SIGNOR

VINCENZO

LEONIO.



Rchimede non già, Fidia, ne Apelle
Quest' Arti illustri, e vaghe a noi concesse,
Che sanno, ò in moli, ò in marmi, ò in lini espresse
Di natura imitar l'opre più belle.

Creolle il Fabbro eterno, e al Mondo dielle
Quando nell' Vom sua grande immago impresse:
Fermò nell' aria il Suol: le Sfere eresse:
E in terra i fior dipinse, e in Ciel le Stelle.

Or non dovranno de i mortali à i sensi
Oggetto offrir, che non sia onesto, e pio,
E qual' all' alta origin lor conviensi.

Che se ad altro lavor cieco desio
Muove la man, sorga la mente, e pensi,
Che il primo Autor di sì bell' Arti è Dio.



GIUDICI

DEL CONCORSO DE' PREMJ DELL' ANNO MDCCV.

PITTURA.

Sig. Cavalier Carlo Maratti Principe.
Sig. Gio. Maria Morandi.
Sig. Luigi Garzi.
Sig. Giuſeppe Chiari.
Sig. Benedetto Luti.

SCULTURA.

Sig. Cavalier Carlo Maratti Principe.
Sig. Giovanni Theodone.
Sig. Lorenzo Ottone.
Sig. Pietro Papaleo.

ARCHITETTURA.

Sig. Cavalier Carlo Maratti Principe.
Sig. Cavalier Franceſco Fontana.
Sig. Gio. Battiſta Contini.
Sig. Carlo Buratti.

Io Giuſeppe Ghezzi Segretario Aſſiſtente.

CUSTODI DELL' ACCADEMIA.

Sig. Pier Franceſco Garolli Primo Cuſtode, Curatore delli Giovani del Concorſo, e Maeſtro della Proſpettiva.
Sig. Lorenzo Nelli Secondo Cuſtode.

PREMIATI DELLA PITTURA.

DELL' ANNO MDCCV.

Primo Premio della prima Claſse.

Filippo Evangeliſta Romano, e Bernardino Baroni Seneſe.

Secondo Premio della prima Claſse.

Domenico Piſtrino Piſtojeſe, e Ludovico Mazzante Romano.

Terzo Premio della prima Claſse.

Giovanni Battiſta Calandrucci Palermitano.

Primo Premio della ſeconda Claſſe della Pittura.

Michele Pont. Spagnolo.

Secondo Premio.

Domenico Nelli Romano.

Terzo Premio.

Nicolò Piccaluva Genoveſe.

Primo Premio della terza Claſse.

Paolo Filocamo Meſſineſe, e Enrico Trench Iberneſe.

Secondo Premio.

Aleſſandro Diſcenet Romano.

Terzo Premio.

Boetio Leonelli da Manupelli.

PREMIATI DELLA SCULTURA.

Primo Premio della prima Claſse.

Antonio Arrighi Romano, e Pietro Paolo Troiſi Malteſe.

Secondo Premio.

Giulio Coſcia Romano, e Antonio Livii Romano.

Terzo Premio.

Antonio Bicchierari Romano.

Primo Premio della ſeconda Claſse della Scultura.

Michelangelo Cucciolini Romano.

Secondo Premio.

Andrea Campi da Maſſa di Carrara.

Terzo Premio.

Giuſeppe Berti Romano.

Primo Premio della terza Claſse della Scultura.

Giuſeppe Lirone Comeſco.

Secondo Premio.

Pietro German Romano.

Terzo Premio.

Carlo Monaldi Romano, e Giovanni de Volgè Savojardo.

PREMIATI DELL' ARCHITETTURA.

Primo Premio della prima Claſse.

D. Filippo Juvarra Meſſineſe.

Secondo Premio.

Carlo Stefano fontana Svizzero.

Primo Premio della ſeconda Claſse dell' Architettura.

Ludovico Sanmarco Romano.

Secondo Premio.

Ferdinando Reif Romano.

Terzo Premio.

Vincenzo Nelli Romano.

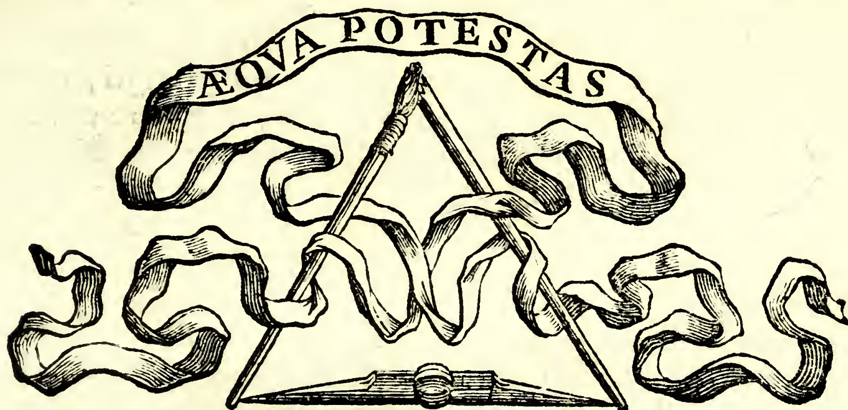
Primo Premio della terza Claſse dell' Architettura.

Filippo Vaſconi Romano.

Secondo Premio.

Benedetto Renard Polacco.

PARERE
DEL SIGNOR CANONICO BARTOLOMEO NAPPINI
In forma di lettera
AL SIGNOR GIUSEPPE GHEZZI
Pittore, e Secretario dell' Accademia del Diſegno.



Signor mio, e Padrone Singolariſſimo.


Avendomi V. S., ſino dall' anno ſcorſo, ricercato, a voler dare il mio parere ſopra l'Impreſa, da lei inventata, che fu la prima volta eſpoſta nel Campidoglio per l'Accademia del Diſegno, che ivi con tanta pompa ſi celebra; e ricuſato da me di ciò fare, per la mia inſufficienza, e per eſſervi in queſta Corte Soggetti di maggior vaglia; ma poſcia reiteratemi nuove iſtanze, ſul motivo, che vi era qualche perſona ch' andava facendo obbiezzioni ſopra la perfezzione di detta Impreſa; finalmente non hò ſaputo negare alla noſtra antica amicizia queſta ſua ſodisfazione, e mi ſono indotto a ſervirla nel miglior modo, che mi hà permeſſo la mia debolezza, riſervando a megliori Ingegni il dirne i loro più purgati ſentimenti. Dirò dunque.

Che avvenga, che l'Impreſe da antichiſſimo tempo adoprate ſi trovino, leggendoſi in Eſchilo Poeta Greco nella Tragedia intitolata. I ſette a Tebe, aver tutti quei Capitani uſate Impreſe con Figure, e Motti; Tuttavia nel modo, ch'al preſente ſi uſano non an-

no origine più da noi lontana, che di due Secoli, come attesta Giovanni Ferro, (a) ed' il primo, che ne diede qualche regola fu Monsignor Paolo Giovio.

(a) *Nel Trattato dell'Imprese par. 1. cap. 3.*

Doppo il Giovio, moltissimi ne anno copiosamente scritto, ma con tante varietà di pareri, che in una medesima regola, non solo un'Autore è stato dell' altro più, o meno rigoroso, ed indulgente, ma di vantaggio, altri si sono frà loro diametralmente opposti, e contradetti, ed altri finalmente, nel ridurre in prattica i precetti da essi stessi approvati, & assegnati, vi hanno poi espressamente contravenuto, come osserva il medesimo Gio: Ferro nella prefazione a i Lettori, di modo tale, che non vi è in hoggi Autore alcuno, che sia sì generalmente approvato, a cui non sia lecito contradire.

Da questa diversità di contrarj pareri, e di precetti, n'è derivato l'essersi, a chi che sia, agevolato il modo di potere censurare, o difendere a suo capriccio qualunque Impresa, o ingegnosa, e plausibile, overo insipida, ed imperfetta, ch'ella si sia; onde, chi prendesse singolarmente da ogni Autore quella facilità, e licenza, che ciascuno di loro hà permesso in qualcuno de' requisiti dell'Imprese, potrebbe, con non molta fatica, far passare per buona quella della Torcia spenta col motto. *E nulla stringo, e tutto il Mondo abbraccio*, ed'altre simili raccolte da Ercole Tassi, riferite da Gio: Andrea Palazzi nel terzo Discorso delli quattro, che sopra l'Imprese recitò nell'Accademia d'Urbino, e l'Aresi nel trattato dell'Imprese sacre. (b) Ed all'incontro; chiunque volesse formare un'Impresa, secondo i precetti più rigorosi, pigliati da ciascun'Autore, tentarebbe una cosa tanto difficile, che tiene quasi dell'impossibile, giusta il sentimento del Taegio, che fu il primo doppo il Giovio a stampare Libri d' Imprese.

(b) *Lib. 1. cap. 13. fol. 109.*

Ed in vero, se nel tempo del Giovio, quando questa materia non erasi ancora resa così difficile, per la varietà, e discordia de i precetti, dice il medesimo Giovio, di non haver potuto, per se stesso, ritrovare un'Impresa, di cui fosse pienamente sodisfatto; e Girolamo Ruscelli, che ne scrisse anch'egli ne i primi tempi, dice, che di tante Imprese, che il Giovio rapporta, tre parti non vagliano: quanto più sarà difficile adesso di formarne una, che a tutti sodisfaccia?

Conoscendo adunque l'impossibilità di formare un' Impresa in ogni parte perfetta, covengono in ammetter per buone quelle, che hanno gran parte delle dovute perfezzioni, qualificandole per più, o meno buone, secondo che più, o meno di tali perfezzioni partecipano, e con questa regola, conchiude il Caburacci il suo trattato dell' Imprese.

Ma

Ma pure in ciò resta l'istessa difficoltà; perche, volendo un'Autore, che sia perfezzione dell'Impresa ciò, che un altro Autore non concede, ne sapendosi a quale di detti Autori si debba in ciò la superiorità, resta l'arbitrio ad ogn'uno di eleggere, per norma di giudicare un Impresa, quell'Autore, che gli pare, e rigettare l'opinione di chi a quello è contrario, decidendo a sua voglia, quale di tali Autori sia il migliore; il che io non ardirei fare, essendovi trà essi Uomini, di conosciuto sapere, come il Giovio, Torquato Tasso, e Girolamo Ruscelli, ed altri, se non tanto celebri per altre opere, degni, nondimeno, d'esser in ciò egualmente riveriti, per aver minutamente essaminata questa materia, ed aver di essa con gran giudizio composto grossi volumi.

Peggio è, che quelli, che propongono qualche Impresa per esemplare delle altre da farsi, essi medesimi poi la dicono difettosa, facendole rilevanti opposizioni. Così succede nell'Istrice col Motto. *Cominus*, & *Eminus*, che communemente si reputa per Idea delle buone Imprese, & il Picinelli (a) dice non esser Impresa nobile, non convenendo a chi con essa si rappresenta, il dire. *Io sono un Porco Spino*; oppositione fattale ancora da Emanuel Tesauro (b) dove chiama imperfetto anche il Motto, mentre, *quel ferire da vicino*, *e da lontano*, conviene anche alla Zagaglia, & all' Archibugio, come osserva anche il Piccinelli. E pure questa è quell'Impresa, che il medesimo Tesauro, poco avanti, (c) l'aveva chiamata perfettissima Impresa.

Un solo difetto, che sia in un'Impresa, può tal volta distruggerla affatto, e ridurla a non potersi più chiamare Impresa. Sia, per esempio, l'Impresa della Rosa bianca, col Moto. *Ne di lascivo humor macchiato hò il seno*: suppongasi, che in questa Impresa ci siano tutti gl'immaginabili requisiti, ad ogni modo, perchè è un Corpo, che solo si può esprimere con li colori, e scolpito in legno, o in marmo, non si conosce se sia Rosa bianca, o rossa; il Palazzi, il Ruscelli, Ercole Tasso, il Tesauro, ed altri diranno, che non può servire per Corpo d'Impresa, e l'Aresi istesso, che non riprova affatto per Corpi d'Impresa quelle cose, che anno bisogno di colori, perchè siano conosciute per quelle, che sono, dirà, che la detta Impresa scolpita, che sia in marmo, lascierà *d'essere Impresa*.

Finalmente, la maggior difficoltà per fare un' Impresa perfetta, e per giudicare se sia tale, proviene, perchè non ci è determinata definizione dell' Impresa, mentre Gio. Ferro (d) ne porta ventisei tutte diverse; e chi hà stampato doppo detto tempo, come il P. Alessandro Donati, ed Emanuel Tesauro, ed altri, tutti la definiscono a lor modo.

(a) *Nel Mondo simbolico al capo del Corpo d'Imprese §. E perche*.

(b) *Nel Cānocchiale Aristotelico cap. 15. Tit. Censura dell'Imprese §. restaci*.

(c) *Nel 8. cap. 15. Tesi 8. §. perfettissima*.

(d) *Nel Teatro d'Imprese stāpato nell'anno 1623. lib. 1. cap. 2.*

Pare

Pare dunque impoſſibile giudicare, ſe un'Impreſa ſia buona, eſſendovene molte, che ſe buone non ſono, ſono almeno Impreſe vere, diſtinzione portata dall'Areſi, con l'eſempio dell'Huomo, che è vero Huomo, ancorchè ſia cattivo di coſtumi, e ſtroppio di membra; a che io non mi ſottoſcriverei, parendomi, che l'opere dell' Ingegno, ſieno come le monete, che ſe non ſono buone, non poſſono chiamarſi vere, eſſendo non iſpendibili, & inutili, onde non chiamerei, nè vero Poeta, nè vero Pitore, chi ſapeſſe ſol fare ſonetti, con parole meſſe a caſo, in quartordici verſi di giuſta miſura, e rimati a dovere, e chi ſapeſſe ſol colorire, con figure ſconcie, e malfatte, un vaſo di Creta.

Un ſolo modo riconoſco per aſſicurarſi della bontà d'un'Impreſa, & è; quando in eſſa ſieno tutte quelle condizioni, nelle quali già concordano i buoni Autori; e quanto all' altre condizioni, nelle quali i detti Autori diſcordano, l'Impreſa ſia tale, che all' opinione di ciaſcheduno, o della maggior parte di eſſi, poſſa accommodarſi; e quando, oltre i requiſiti, che per neceſſità vi ſi ricercano, vi ſieno ancora quelle maggiori perfezzioni, che ciaſcun Autore da per ſe vi deſidera, non per neceſſità, ma per vaghezza maggiore.

Apprendo bensì queſto eſame, tuttavia, per troppo rigoroſo, in modo, che quaſi niuna Impreſa poſſa reſiſtere a queſto cimento; Ma quando niuna Impreſa di tal tempra ſi ritrovi, quella almeno ſarà la più perfetta, che più ſi accoſta a tal ſegno. E queſto mio ſentimento potrei ſpiegarlo con l'Impreſa, che Scipione Bargagli mette nel fronteſpizio del ſuo Trattato dell'Impreſe, cioè, due Strali vibrati ad un ſegno, nel quale niuno di eſſi colpiſce à puntino, ma uno più dell'altro vi ſi avvicina, e vi pone per Motto. *Et propinquiori*.

Con queſta regola, vengo adeſſo al particolar eſame dell'Impreſa da V.S. nuovamente inventata per l'Accademia del Diſegno, che è un Triangolo Equilatere, formato, in vece di tre linee, d'un Pennello, d'uno Scarpello, e d'un Compaſſo, col Motto. *Æqua Poteſtas*.

Stimo, che queſta Impreſa ſia cavata da una Notizia Matematica, e da una Regola della Poetica. Inſegna la Matematica, che ogni linea retta hà una qualità, che ſi chiama *Potenza*, qual Potenza è tanta, quanto è il quadrato di eſſa linea; ciò appariſce dalle parole del Clavio (a) *Potentia lineæ rectæ dicitur ejus Quadratum, tantum enim quævis recta linea poſſe dicitur, quantum eſt ejus Quadratum*. Ora, eſſendo nel Triangolo Equiangolo eguali le linee, che lo compongono, eguali, ancora ſarannoi Quadrati, che da tali linee ſi faranno, come deduce Procle, riferito dal Clavio. *Linearum equalium*

(a) *Nel quinto Teorema, che deduce dalla propoſizione 47 del 1. lib d'Euclide.*

lium (a) *æqualia ſunt Quadrata*; ſi che viene, con evidenza, ad eſſer vero, che nel Triangolo Equilatere, le ſue tre linee hanno egual Poteſtà. (a) *Nella 46 del primo.*

Non hà dubbio, che ſia cavata ancora dall'Arte Poetica di Orazio, dove ſi dice. *Pictoribus, atque Poetis, quidlibet audendi, ſemper fuit Æqua Poteſtas*. Detto così divulgato, che baſta dire. *Pictoribus, atque Poetis*, che ſubito chi lo ſente ſoggiunge *Quidlibet audendi, ſemper fuit Æqua Poteſtas*.

Con queſta Impreſa ſi viene à ſignificare, che ſi come le tre Linee unite in un Triangolo Equilatere, hanno l'egual' Potenza di formare i Quadrati, così le tre Arti liberali, unite allo ſtudio del Diſegno, haveranno l'egual Pontenza. *Quidlibet audendi*.

Dunque, ſecondo il parere d'Emanuel Teſauro (b) perfetiſſima ſarà queſta Impreſa; dicendo egli, che queſto è il Cannochiale Ariſtotelico, col quale ſi deve giudicare il concetto, ò fine d'un Impreſa, per vedere ſe ſia perfetta, o nò, e di queſta regola egli ſi ſerve, per far conoſcere la perfezione dell'Iſtrice, moſtrando, che con quella Impreſa puo dirſi. *Sì come l'Iſtrice punge da vicino, e da lontano con le ſpine, così Luigi vincerà da vicino, e da lontano con le ſue armi*. (b) *Cap. 15. Teſt. 3. in fine fol. 489. nell'impreſſione 1669.*

L'egual Potenza delle tre Linee del Triangolo Equiangolo, ſi ſpiega letteralmente con le Parole *Æqua Poteſtas*. Il potere egualmente tentare qualſivoglia coſa, s'inferiſce tacitamente dal *Quidlibet audendi*, che ſubito vi ſi intende, come con applauſo commune fù ricevuta, nella Comparſa di Carlo Quinto in Bologna, l'Impreſa d'Antonio da Leva, di uno Sciame di Api col Motto. *Sic Vos non Vobis* leggendovi ogn'uno con la mente, in veder l'Api *il Mellificatis Apes*, quantunque non vi foſſe ſcritto.

Con queſto, oltre l'haver adempite in generale le regole, che danno concordemente gl'Autori, circa il concetto, e fine dell'Impreſa, ſi ſodisfà ancora a i particolari requiſiti, che molti Autori vi ricercano, paleſandoſi l'animo dell'Autore *alquanto ſecretamente*, come vogliono l'Areſi (c) e l'Ammirato, al riferire del medeſimo Areſi, (d) co'quali concorda il Donato (e) che vuole. *Ut perſpectatam ſimilitudinem quidpiam mente conceptum, preclara inventione ſignificetur*. E trattandoſi d'Impreſa per una Accademia, ſi adempie quello, che in tali Impreſe deſidera Andrea Chiocco, riferito dall'Areſi, (f) cioè. *Che l'Impreſa ſerva di ſtimolo, e ſprone a ſvegliare la memeoria, & accendere l'animo à conſeguire qualche fine generoſo, e nobile*. (c) *Nel titolo ciò che ſia Impreſa* §. 1. c. 2. (d) *Lib. 1. cap. 15. §. che dunque.* (e) *De Arte Poetica lib. 3. c. 32. § poteſt fol. 316.* (f) *Lib. 1. cap. 19. §. Andrea Chiocco fol. 150.*

Richiedeſi alla totale perfezzione dell' Impreſa, che perfette ſieno ancora le parti, che la compongono, che ſono Figura, e

 Mot-

Motto, chiamasi per metafora Corpo, ed Anima.

I precetti principali più rigorosi, circa la perfezzione della figura, sono. Che sia cosa naturale, o artificiale, Vera, Bella, Nobile, e Nota. Che possa applicarsi al soggetto, per cui si fà l'Impresa. Che da se sola non dichiari l'intanzione dell' Autore. Che sia facile a rappresentarsi. Che possa esprimersi, senza necessità di colori, e possa pingersi, come si dice, à chiaroscuro, o scolpire in marmo, o in legno egualmente.

Se tutti questi precetti, si sieno adempiti nella nostra Impresa, può ciascheduno da se stesso conoscerlo, essaminandoli ad uno ad uno.

Tutto ciò basta per fare, che la figura sia perfetta, mà resta la dubbiezza in sapere, qual numero di figure si ricerchi, perchè il Corpo dell' Impresa sia più perfetto, attesa la discordia degl' Autori, quali concordano, quasi tutti, che le figure non debbano eccedere il numero di tre, discordano però tra di essi, nel determinare il numero più perfetto.

Che una sola debba essere la figura più perfetta, è opinione d'Alessandro Farra, di Bartolomeo Taegio, di Ercole Tasso, di Emanuel Tesauro, e secondo questa opinione, chi hà voluto servirsi dell' Aquila per Impresa, ha creduto dover' esporre l'Aquila sola; quindi elevata in aere, col motto. *Volatu nemini*; fu esposta da Orlando Marescotti detto il sublime, invenzione del Bargagli.

Al numero di due figure, ascrivono la perfezzione dell' Impresa, Stefano Guazzo, ed Andrea Chiocco, e secondo questa sentenza di doversi dupplicare la figura, fu esposta un Aquila in alto, e vi fu aggiunto il Sole, in cuï ella tiene intrepidamente fisse le pupille, e vi fù scritto sopra. *Non terret fulgor*. Impresa di Torquato Conti, commendata da Giovan Ferro, ed altri.

Altri finalmente, secondo l'opinione di Giovan Anbrea Palazzi, e Girolamo Ruscelli, stimano più perfetta l'Impresa composta di tre figure, con la ragione, che tali Imprese mostrino maggior ingegno, *poiche non dalla Natura, ma dal giudizio dell' Autore sono insieme accozzate*. E con questa regola, tra le più moderne Imprese, s'osserva quella d'uno spiritoso Letterato vivente, il quale alzò similmente per Impresa un' Aquila, con aggiungervi una longa Catena al piede, ed' in fine della Catena, una grossa Palla di marmo, come si usa ne' Palazzi de Gran Signori, con figurar detta Aquila in atto di alzarsi in aria ad uno spedito, e sublime volo, ma non potendo, per il peso, erigersi più di quello, che gli permette la sua Catena, si volge indietro, come lagnandosi, e forzata a discendere, con dire.

Lo

Lo ſpirito è pronto. Motto preſo dal Patriarca (a) ove dice lo *Lo ſpirito è pronto*, *ſe la carne è ſtanca*. Impreſa a mio parere molto vivace, perchè con tre coſe, ſerve ad una ſola azzione, e ſpiega tre diverſi ſentimenti, potendoſi interpretare egualmente nel letterario, nel politico, e nel morale; perfezzione quanto più difficile da conſeguirſi, tantopiù commendata dal Ruſcelli, dal Bargagli, dal Taſſo, e da quanti anno profeſſato magiſtero di buone Impreſe, e perfette.

(a) *Son.* 174 *part.* 1.

Ma in queſta diverſità d'opinioni, in cui non ſi sà, ſe per la maggior perfezzione del Corpo dell'Impreſe, una, due, o pur tre, debbano eſſere le figure, è riuſcito mirabilmente a V.S. congiungere in una ſola tutte queſte tre perfezzioni diſtinte, eſſendo la di lei Impreſa, come un'artifizioſa Pittura, che, in diverſe vidute, rappreſenta ad ogn'uno l'oggetto, che deſidera, mentre ſe ſi deve attendere la prima opinione, poiche uno è il Triangolo, che in vece di tre linee ſi compone di tre Iſtrumenti, quali concorrendo tutti alla formazione del Triangolo, ſi devono conſiderare per un ſol Corpo, ſecondo la regola di tutti, che vogliono, che in tal caſo, diverſe coſe, per un ſol Corpo ſi abbiano, aſſegnandone, per eſempio, il Diamante poſto ſopra il foco, e percoſſo da due martelli, e la Fenice ſopra il rogo, come dice il Teſauro (b).

(b) *Cap.* 15. *Teſ.* 16. § *Imperfettiſſime f.* 501. *in fine*.

Due poſſono ancora dirſi le figure della noſtra Impreſa, perchè, una coſa rappreſentaſi dal Triangolo con ſua figura, cioè l'unione delle tre Arti nell'Accademia del Diſegno, & un'altra coſa rappreſentano gl'Iſtrumenti, che compongono il Triangolo, cioè quali ſieno l'Arti, che nell'Accademia del Diſegno ſi uniſcono, e per due poſſono ancora conſiderarſi, giachè vedutoſi con gl'occhi il Triangolo di tre Iſtrumenti, immediatamente ſi rappreſenta all'Intelletto il Triangolo di tre linee.

E può ancora dirſi, che ſieno tre le figure di tal'Impreſa, eſſendo tre diverſi gl'Iſtrumenti, che fanno i lati del Triangolo, che rappreſentano tre varie Profeſſioni, totalmente tra di loro diſtinte, e che tutte in diverſo modo ſi ſervono del Diſegno.

Per maggior perfezzione d'un'Impreſa, il Teſauro (c) vuole, che la figura ſia tale, che dipinta in uno ſcudo da Guerriero, empìa il di lui vano, con bella proporzione; onde ſtima improprio il Monte Olimpo, come figura, che troppo l'occuparebbe, & inetta una Moſca, che l'occuparebbe troppo poco; Perfezzione veramente troppo ſottile, ma pure pienamente adempita nella noſtra Impreſa, come ocularmente ſi vede.

(c) *Nella Teſi* 15.

Vuol di più, (d) che la figura d'una perfetta Impreſa, oltre l'

(d) *Nella Teſi* 11.

esser nobile, non sia di quelle, che tutt'ora vediamo, come il Sole, un Leone, un Cavallo, la vista de' quali nulla di pellegrino c'insegna. Perfetto dunque è per tal cagione il nostro Triangolo, non essendosi mai adoprato in corpo d'Impresa nel modo, che ora si è formato, & anco come Triangolo di semplici linee, non si trova adoprato, se non che una, ò due volte.

(a) *Nella Tes. 16.*

Il medesimo Autore,(*a*) doppo haver detto, che l' unità della figura dia maggior perfezzione all'Impresa, si dichiara, che per l' Impresa d'una Accademia di qualche Adunanza, intenta ad un sol fine, molto perfetta sarebbe l'Impresa, se in essa più figure si unissero in una, portandone, per essempio, tre Orivoli, a Sole, a Rota, ed a Polvere, uniti in una sola machina. Nella nostra Impresa, questa unione di tre Istrumeuti diversi in un sol Triangolo, riesce con maggior perfezzione; poiche nell'essempio addotto, l'unione fatta in una Machina, si vede stirata solo a mostrare tale unione, e la Machina per se stessa niente rappresenta; ma nella nostra Impresa, l' unione, fatta in figura Triangolare, aggiunge forza all'impresa, poiche l' istesso Triangolo dà fondamento all'appropriare a i tre Istrumenti quell'*Æqua Potestas*, che ha, come si è detto, per sua proprietà il Triangolo Equilatere.

In quanto alla collocazione delle figure, è regola imposta d' alcuni Autori, e da niuno altro impugnata, che se nell'Imprese vi sono più figure, & il motto si pone, come se fossero parole d'una di dette figure, questa tal figura si deve collocare a mano destra; onde nell' Impresa della Luna, in opposizione del Sole. *Por ti mi resplandor*, la Luna deve collocarsi alla destra dello scudo, cioè alla sinistra di chi lo guarda.

Non era V.S., per alcun conto obligata a tal regola, mentte l' *Æqua Potestas*, da se stessa considerata, non si applica più ad uno, che ad un'altro de i lati del Triangolo lineare, ma perchè l'*Æqua Potestas quidlibet audendi* già prima di formar tale Impresa, apparteneva alla Pittura, ha havuta l'attenzione di collocare alla destra il Pennello, rappresentante la Pittura medesima.

E'stata V.S. ancora così accurata in ogni più minuta esattezza, che potendo figurare il Triangolo, con le due punte dalla parte superiore, quando alcuno volesse considerare tal figura, come collocata non orizontalmente, ma perpendicolarmente, ad ogni modo, hà voluto figurarlo con una sola punta verso quella parte, per conformarsi alla misteriosa significazione, che Giouanni Ferro osserva nell'Impresa del Triangolo, cioè, *che il Triangolo sia segno della vita dell'Vomo, la quale consistendo di tre anime corrispondenti alle tre punte, con*

una,

*una, che è l'Intelletto, fondata nell'altre due, riguarda il Cielo, &
istruisce noi medesimi a dover così fare.*

Il Motto della nostra Impresa, oltre l'aver tutti i requisiti, che per la di lui perfezzione vi ricerca il commune consenso degl'Autori, hà di più anche quelli, che ciascheduno Autore da se vi desidera, essendo in lingua diversa da quella, che parliamo, come vuole il Giovio riferito da Ferro (a), in linguaggio latino, come loda il Tesauro (b), il che in un Impresa, che deve servire per qualche Accademia, è più perfetta, anche al parere del Ruscelli (c) E' composto di parole chiare, ma, che senza il corpo dell'Impresa, niente significano di quello, che significano unite a tal corpo, come piace al Ferro; (d) cadono le parole Æqua Potestas, sopra la figura Triangolare, che è corpo dell'Impresa, e ciò essere un' importante cosa, dice il Tesauro (e). Lascia materia da pensare a chi vede l'Impresa, che è acutezza desiderata dal Tesauro (f). E' breve, mentre essendo composta di due parole, fà che non si discosti da quelli, che di una sola parola la vogliono, nè da quelli, che la vogliono di tre parole, nel che molti Autori non determinano il numero, e segue l' opinione del Ruscelli, che (g) espressamente dice, che il farlo di due parole sia il migliore, e più lodato modo. E' formato di parole astratte, che possono egualmente bene riferirsi alla potenza di far Quadrati proprj delle Linee, & alla potenza di ardire il tutto, co'l Disegno s'acquista dalle tre Arti unite nell'Accademia, qualità lodata dal Tesauro (h). E' cavata da Autore Classico, e famoso, qual'è Orazio, come moltissimi Autori bramano, e communemente a perfezione si attribuisce.

(a) *Lib.1. cap.13. §. Il Giovio f.* 121.
(b) *Cap.15. Tesi 26. fol.* 513.
(c) *Cap.6. §. In quanto f.*18.
(d) *Cap.16. §. che non sieno f.* 157.
(e) *Tesi 21. §. di quì puoi f.* 506.
(f) *Tesi 22. §. tutti questi f.* 507.
(g) *Nel c.6. §. havendo f.*19.
(h) *Thesi §. mà questi f.*510.

E quì mi conviene con piccola digressione avvertire, che se bene, al parere della maggior parte degli Autori, e secondo il gusto commune, si aprova per maggior perfezzione il pigliare il Motto da Autore Classico, vi contradicono però il Domenichi, Ercole Tasso, & il Ferro, volendo sia maggior lode il comporlo da se. Anche in questa controversia V.S. hà saputo accommodarsi alla contrarietà de' pareri, perchè a i primi può dire. Che in quanto l'*Æqua Potestas*, denota il *quidlibet audendi*, ed è preso da Orazio. In quanto poi denota, il formare eguali Quadrati, sono parole communi non pigliate da Autore particolare.

Quindi maggiormente apparisce il suo l'artifizio, avendo saputo trasportare, alla formazione de' Quadrati eguali, le parole di Orazio, che ciascheduno intendeva del solo *Quidlibet audendi*, facendo ciò che l'Aresi, appresso il Ferro, (i) desidera, con le seguenti parole. *Prendendosi il Motto dagl'Autori, riuscirà più vago, e*

(i) *Cap.16. §. aggiunge f.* 149.

più

più ingegnoſo, ſe a ſentimento diverſo ſi torce, sì perche vi hà più luogo l'invenzionc, come anche, perchè il Lettore, per mezzo delle parole, che egli già forſe ſapeva, viene ad apprendere coſa nuova, con non picciolo guſto.

Tornando hora alla perfezzione del noſtro Motto. Sono le ſue parole ſenza verbo, qualità da tutti lodata, e particolarmente dal Ruſcelli (a) ove dice. *Eſſer coſa molto bella dell' Impreſa*, evitandoſi, con ciò, la queſtione, ſe il Motto debba riguardare il tempo preſente, overo il futuro (poiche il paſſato pochi l'ammettono,) e ſe debba eſſer in prima, ſeconda, o terza perſona. Non contiene ſentenza compita, in modoche da per ſe ſteſſo, ſenza il Corpo, ſignifichi coſa alcuna. Non dichiara ciò, che nella figura ſi vede, condizioni neceſſariiſſime al buon Motto, al parere dell'Areſi. (b)

(a) *Cap. 6. §. & in quãto f. 149.*

(b) *Cap. 13. §. Era la ſeconda f. 99. e §. ſegue la terza f. 101.*

Finalmente è anco da lodarſi l'avvertenza con la quale V.S. ha fatto imprimere il Motto nella faſcia, facendovi ſcrivere le parole intiere, approfittandoſi del documento, che in ciò dà il Ferro (c), per non incorrer in equivoco, o in cattivo ſuono, come nell'Impreſa d'un Amante, che, pingendo per Corpo d'Impreſa il Lino incombuſtibile, cavato dalla Pietra Amianto, meſſo ſopra il fuoco, e volendovi per Motto *Illeſus ardet*, fece lo ſciocco dividere le parole, e ſcrivere *Ille ſus ardet*.

(c) *Cap. 16. §. nõ voglio f. 151.*

Doppo haver V.S. ſodisfatto a tutte le regole, che ſi danno per le buone Impreſe in genere, ha voluto ancora adempire le particolari qualità, che il Bargagli, l'Areſi, & altri anno deſiderato nell' Impreſa, che deve ſervire per qualche Accademia, cioè; Che dimoſtri unione di molti, che imperfetti per ſe ſteſſi, ſperino, per mezzo di quell'unione Accademica, arrivare alla perfezzione, che deſiderano.

Tuttociò ſi è adempito nella noſtra Impreſa, eſſendoſi uniti i tre Inſttumenti in forma triangolare, con la quale, non ſolo ſi moſtra ſemplicemente l'unione delle tre Arti (il che ſi ſarebbe potuto moſtrare, unendo i detti Iſtrumenti in qualſiſia modo) ma avendone formato un Triangolo, ſi moſtra il reciproco ajuto, che tutte tre le Arti dell'Acccademia ſi danno tra di loro, e lo ſtudio, che nell'Accademia concordemente fanno, per conſeguire la perfezzione del Diſegno, ſenza il quale, ciaſcheduna di dette Arti, totalmente imperfetta ſarebbe. Di più; con tale Impreſa i Profeſſori delle tre Arti ſi animano a proſeguire, con fervore, lo ſtudio del Diſegno, promettendoſi loro, che con tale ſtudio, ciaſcheduno della ſua Arte, potrà arrivare al vantaggio di potere intentare qualſiſia ardita invenzione, come loro ſi manifeſta con le parole eſpreſſe *Æqua Poteſtas*, e con

quelle,

quelle, che vi si intendono *Quidlibet audendi*. E di vantaggio, con la figura dell' Impresa, si dà loro a conoscere, che queste tre Arti, bene adoprate nel Disegno, faranno nelle Republiche quella bella figura, che fà un Triangolo equilatere il più perfetto di tutti i Triangoli, quali da se soli, tra le figure lineari, costituiscono la Trigonometria, parte così grande della Matematica, che al parere dello Scotto (a) è sommamente necessaria, & utile alla Geometria pratica, Astronomia, Gnomonica, Architettura militare, & altre Matematiche discipline, essendo il Triangolo simbolo così espressivo della Scienza, che nella di lei figura, volle il Ripa, che se le ponesse nella sinistra mano una Palla, e sopra di essa un Triangolo.

(a) *Nel proemio del Libro* 4. *del suo Corso Matematico*.

Da quanto si è detto fin quì, ben si raccoglie, che, se nella nostra Impresa non concorrono tutte le bellezze, che in tutti gl'Autori sparsamente si leggono; perchè già abbiamo mostrato esser ciò non solo difficile, ma impossibile; tante però ve ne sono, che perfetta, e lodevole certamente può dichiararsi. Ma essendo a ciascuno ben noto, che tutte le cose nuove per belle, che sieno, sempre nella prima loro comparsa sono soggette a qualche censura, non deve perciò a V.S. recar meraviglia, se nell'esporsi la sua Impresa, vi sia stato Taluno, che abbia voluto fargli qualche opposizione; che però mi farò lecito d'aggiungere alcune cose, non perche sia necessario il confutar le dette opposizioni, ma acciò maggiormente apparisca la perfezzione di detta Impresa.

Dice V.S. nel publicar la sua Impresa *Ho eletto dalle Matematiche dimostrazioni il Triangolo Equilatero, Corpo il più simbolico all' uguaglianza, & unità delle nostre tre belle Arti Pittura, Scultura, & Architettura, che giàmai rinvenir si possa, onde in luogo della semplicità delle sue tre perfette Linee, ho preso li tre principali Istromenti delle medesime tre Professioni, cioè, in vece dell'una il Penello, in vece dell'altra lo Scarpello, ed in vece della terza il Compasso tutto aperto a giacere, che uniti insieme, formano un perfetto Triangolo*.

Contro queste parole, vi è stato chi ha voluto dire, che la Geometria, benche scienza più certa dell'altre, non è perfetta. Che tra le Linee non dassi perfezzione, essendo tutte egualmente imperfette, e per conseguenza, non darsi ne meno Triangolo perfetto: onde inferisce, che non può l'Autore dell'Impresa vantarsi d'aver trovato il Triangolo perfetto, quale si asserisce, con l'autorità del Galileo, esser la meno perfetta figura, che si possa descrivere dentro il Cerchio, perche ha meno lati eguali d'ogn'altra figura.

Dalle

Dalle parole di V.S. non si può dedurre altro, se non che ella in luogo di tre vere, e semplici Linee (quali sono le Linee perfette) si è servito di tre Istrumenti, per formare un Triangolo perfetto, come è tra i Triangoli quello di tre lati eguali. Ne mi pare, che dall'essere il Triangolo la meno perfetta figura, tra quelle, che si possono descrivere nel Circolo, si possa inferire; Dunque il Triangolo è per sua natura figura imperfetta; deducendo una qualità generale, da una comparazione particolare, come sarebbe, chi dicesse; La Mosca è l'animale meno perfetto tra i volatili, dunque di sua natura è animale imperfetto nel suo essere di Mosca.

Tralasciando tuttavia di rispondere a ciò, che niente rilieva, circa la perfezzione, o imperfezzione del corpo dell'Impresa; stimo meglio di rispondere ad un altra eccezzione, con cui Taluno si è avanzato a dire, per modo di regola, che nell'Imprese, non si ammettono, se non Corpi veri, e reali, onde non possono in esse mettersi il Triangolo, ed altre superficie, che Corpi non sono, non avendo la trina dimensione.

Contro questa regola è da avvertire. Che tutti gl'Autori, che anno difinito, o descritte l'Imprese, anno detto esser *composto di Figure, o di cose, o di parole, o d'un Motto*.

Il primo poi, che parlando dell'Imprese fuori della definizione, o descrizzione di esse, si servì della Metafora di *Corpo, e di anima*, per significare la Figura, & il Motto, fù il Giovio, e ne fu deriso dal Ruscelli [a], e disapprovò tal Metafora il Bargagli Autore, in materia d'Imprese stimato il migliore di tutti dal Tesauro, il quale dice d' aver ideato il suo Trattato, secondo la dottrina del Bargagli.

(a) *Nel cap. 1. delle Regole dell' Imprese, §. si come, e nel §. può dunque.*

Vero è, che sì come l'uso popolare, ha introdotto di chiamare una bella Cornice anima d'un Quadro, così ha introdotto nell' Imprese di servirsi communemente di questa Metafora *di Anima, e di Corpo*, della quale gl'Autori si servono per confermarsi all'uso, come dice il Ferro [b] in principio, e l'Aresi [c] prova che servandosi di tal Metafora, non appartiene alla figura dell'Impresa il nome di *Corpo, ma di Anima*, e soggiunge. *Non propriamente, non essendovi alcuno così sciocco, che dica l'Impresa esser animata, o vivente, ma per Metafora.*

(b) *Part. 1. cap. 19.*
(c) *Lib. 1. cap. 6.*

Sì che quando gl'Autori danno le regole del Corpo, e dell' Anima dell'Imprese, s'intendono della Figura, e del Motto, onde dicendo, Che il Corpo dell'Impresa debba esser vero, e reale; Che l'Anima debba esser di poche parole, cavate da Autore Classico,

voglio-

vogliono dire, che la Figura dell'Impresa, deve esser vera, e reale, ed il Motto breve, e di Autore accreditato.

Perciò il dire, che nella Figura dell'Imprese si richieda la trina dimensione, perche la Figura si appella Corpo, ed il Corpo ha questa dimensione, è un argomento tanto inefficace, quanto sarebbe il dire; Il Motto dell'Impresa, deve essere, o sensitivo, o vegetativo, perche il Motto si chiama Anima, e l'Anima è sensitiva, o almeno vegetativa.

Il Tesauro, che in contrario si potrebbe allegare nella Tesi sesta, rigetta per Corpi d'Impresa il Granchio con la Luna fra le Zanne, ed i venti rappresentati con faccie humane, non perche tali Figure, sieno superficie, il che non è vero, ma perche sono aggregagamenti fantastici, e cose finte, e favolose, e nel fine di detta Tesi, ammette per Corpi d'Imprese, le cose favolose, ancorche non sieno vere, nè corporee, quando tali cose sieno ricevute popolarmente per vere.

Finalmente l'Iride non è Corpo, la luce, che si riflette dallo specchio, non è Corpo, e tante volte sono state, senza contradizzione, ricevute per Corpo d'Impresa. Anzi per Corpo d'Impresa, può servire anche un mero inganno dell'occhio, come è l'apparenza obliqua della parte d'una Canna dritta, immersa nell'acqua, che potrebbe servire per Impresa col Motto *Recta tamen*, overo *Non qualis videtur*, overo *Erigar, dum extrahar*, o con altri Motti migliori, secondo i diversi pensieri, che, con tale Impresa, si volessero significare.

Tuttociò si è detto per abbattere la sudetta Regola, che non è stata mai, nè merita d'esser introdotta, per render più perfetto, o per meglio dire, più impratticabile l'uso dell'Imprese; Per altro, per difender la nostra Impresa, bastava dire; Che il Triangolo fatto di tre Istrumenti è un Corpo di tre Corpi veri, e reali, e non semplice superficie.

L'altra proposizione, ehe si è udita, e che mi è giunta molto nuova si è, che il Tesauro nella Tesi 6. non approva per Corpi d'Impresa gl'Istrumenti meccanici, come sono il Pennello, lo Scarpello, ed il Compasso.

Questa proposizione non la trovo nel Tesauro, ne in alcun altro Autore, bensì, che il Ferro (a) dice -- *Così la forma, essenza dell'Impresa, si mantiene in ogni Corpo, in ogni Animale, in ogni Istrumento, che sia da se vero*, e reale, e *finto ancora*.

(a) *Nel cap.* 6. *f.* 69.

Trovo nel Mondo simbolico del Picinelli, adoprati per Corpi d'Imprese, nove Istrumenti marinareschi, ventuno Istrumenti militari,

tari, nove Istrumenti musicali,quattordici Istrumenti degli Agricoltori, ed altri di diverse Arti, e Professioni.

Mà perche si potrebbe dire, che Gio. Ferro hà condannato il Ttiangolo,posto per Corpo d'Impresa, e che i Triangoli non possono servire per Imprese, non sarà male di riferire, e considerare le parole del medesimo Autore.

(a) *Nella par.2.f.321.*

Le parole del Ferro (a) sono queste -- *Il Triangolo, dove vi sia Mercurio, & appresso i suoi piedi la lettera* ℞ *così tagliata, come l'usano gl'Astrologhi, per significarlo retrogrado, pigliò per segno di sua natività, e se lo fece Impresa Francesco Alciati Milanese Cardinale*, detto Affidato, *con lo scritto*. Gratum Fati donum, *vedendosi per lo più le buone influenze esser' in Trino, ò in Sesto, ò in Sestile. Il Triangolo, in cui vi è il Sole con una Fontana, & un Cervo ferito, con le parole del Salmo*. Ad te Deus. *Haveva Guido Nolfi.* Il Triangolo non ha quì che fare in quanto all'essenza dell'Impresa, se non per dinotare la trinità delle Persone in una essenza di Dio, figurata per il sole, Giuliano de Medici scrisse in un Triangolo, ò nelle sue Palle la parola GLOVIS, che leggendosi al roverscio suona SIVOLG, cioè si volge, e così voleva significare l'instabilità della Fortuna: Bartolomeo Rossi figurò il Triangolo con un Circolo in mezzo, e per Motto. *Datur vacuum*, volendo significare, che ancora che l'Huomo havesse quanto contiene il Mondo, inteso per quel Cerchio, bramarebbe eziandio più, però *Datur vacuum* nell' ampiezza delle sue voglie. Sono simboli degni, e devoti nell' applicazione, mà non da nominarsi Imprese.

Ma queste parole, che condannano i Triangoli in quei casi, non li detestano generalmente per Corpi d'Imprese; così Orazio biasimò il Pittore, che dipingeva il Cipresso in Mare, ma non chi lo dipingeva ne i Boschi. I Triangoli lineati, usati da i sudetti, con poca buona regola d'Imprese, non hanno che fare col nostro Triangolo di tre Istrumenti, quale non resta d'esser pellegrino, e nuovo, e non è stato usato da altri.

Vi è stato poi, chi censurando, assai più minutamente di quel, che conviensi una simil cosa, si è avanzato a dire. Che appoggiandosi nel nostro Triangolo lo Scarpello, sopra i peli del Pennello, questi cederanno, e si guasterà l'uguaglianza degl' Angoli, e de i Lati. Secondo. Che lo Scarpello dipinto nell'Impresa, non sia stato dipinto nella forma, che richiede il buon' uso di esso, ne della longhezza, che ordinariamente s'adopra. Terzo.Che il Compasso tutto aperto, non può formare il Cerchio, che è il fine principale, al quale

tale

tale Istrumento deve servire, & ha detto esser mal delineata la figura di detto Compasso.

Conosce ogn'uno, che è superfluo il rispondere a sì minute cose, e leggiere; nulladimeno,per non lasciare intatta alcuna cosa, con ogni facilità si risponde. Che V. S. primieramente non ha preteso, con li tre Istrumenti formare un Triangolo, che dovesse servire per fare dimostrazioni geometriche, overo operazioni Astronomiche, essendosene espressamente dichiarata col dire, che non si è servita delle Linee. Secondariamente, che per bene esprimere con l'Impresa ciò, che lei voleva, che con tale Impresa s'intendesse,doveva per necessità formare un Triangolo perfetto, in quanto all' essere Equilatere, ma non in quanto a congiungersi perfettamente negl' Angoli, come fanno le Linee, bastando, che tale apparisse a tutte le sorti di persone, che fossero per vedere l'Impresa, come tale apparisce un simile Triangolo fatto con le verdure in un Giardino, e con li Stucchi in un Muro. La ragione di tutto questo è,perche,siccome, con la qualità delli tre Istrumenti surrogati alle Linee, voleva manifestare,quali sono le Arti, che nell'Accademia convengono, per lo studio del Disegno, così con gl'Angoli, voleva mostrare l'unione, con la quale dette Arti concorrono nell' Accademia. Ora essendo questa unione, un'unione solamente Civile, e Morale, con la quale dette Arti non s'uniscono trà di loro, con quella perfetta rigorosa Matematica unione, con la quale s'uniscono gl'Angoli d'un Triangolo; quest' unione più propriamente si esprime con la vicinanza, con cui si accostano i nostri Istrumenti nell'Impresa, i quali sono trà di loro contigui, ma non continui, di quello si sarebbe espressa, con quell' esatto congiungimento, che fanno le Linee tra di loro nella formazione degl' Angoli.

E quando pure,per Corpo dell'Impresa,si fosse voluto prendere un vero Triangolo lineare, ad ogni modo,il criticarne la delineazione, non pregiudica alla bontà dell'Impresa; sì come non pregiudicarebbe a quelli, che tante volte hanno alzato una Colonna per Corpo d'Impresa, l'opporre, che in alcuua di tali Imprese, sia stata dipinta una Colonna, non formata con le proporzioni, che richiede l'Architettura.

L'essersi rappresentati gl'Istrumenti di grandezza, come si pretende, inetta all'uso,(come si dice anco esser'inetto il Compasso tutto aperto) non può da alcuno chiamarsi errore, perche,quando l'Istrumento di un Arte si dipinge nel modo, con cui attualmente in quell' Arte si adopra, deve rappresentarsi, come veramente deve

 esse-

essere, nondimeno, quando il medesimo Istrumento, si dipinge solamente, come simbolo di quell' Arte, è lecito dipingerlo in modo, che faccia una vaga comparsa, e non precisamente nella sua forma, che tal'ora è rozza, e non gradita alla vista.

Ma per rispondere, con le Regole dell'Impresa, alla più volte essaggerata opposizione, che lo Scarpello non può posare sopra i peli del Pennello, mi valerò della dottrina del Tesauro (a) Insegna questi, che nel Campo dell'Imprese il Cielo, l'Aria, gl'Alberi, & i Paesi *sono spropositi innaturali*, perche l'Imprese sono come l'Armi delle Famiglie, nelle quali il Campo deve essere, o bianco, o del Colore, che usa la Famiglia, e chiama *raggione*, *senza raggione* il dire, che i Corpi dell'Impresa, debbano posare in luogo sodo, e non rimanersi in aria. Finalmente conchiude. Che l'Impresa altro non è, ch'un' Imagine non posata in terra, ma rappresentata, & affissa nello Scudo.

(a) Tes. 17.

Concepisca dunque l'Oppositore, chiunque Egli sia, con questa regola il Pennello, lo Scarpello, & il Compasso, affissi, e rapportati nel Campo dell'Impresa, e restarà persuaso, che lo Scarpello non premerà il Pennello, nè l'uno, e l'altro premerà il Compasso, e niuno di detti Istrumenti potrà, nè cadere, nè muoversi.

A chi non concepisce, con questa regola, i Corpi dell'Imprese, sembrarebbero improprie moltissime Imprese, come per essempio, la Torcia accesa pendente in aria al roverscio col Motto. *Qui me alit, me extinguit*. Il Globo di Christallo, per cui passando i raggi del Sole abbrugiano qualunque oggetto, toltone il bianco, col Motto. *Illæsus candor*. Impresa di Papa Clemente VII. che, al giudizio del Caburaccio, si deve preporre ad ogn'altra, & al riferire del Tesauro hebbe grandissimo applauso da tutti gl'Ingegni. Lo Smoccolatojo sopra una Candela estinta col Motto. *Donde sperar dovea luce più chiara*, o sopra una Candela accesa con li Motti. *Noxia demit*, o *Reddet Clariorem*, e per lasciarne altre mille, la Rota d'un Carro in atto di muoversi col Motto *Sans point sortir de l'orniers*.

Chi mira tali Imprese, e non sa questa dottrina (come molti del Volgo non la sanno) non può comprendere, come quei Corpi si reggano senza cadere, onde i Maestri dell'Imprese, permettono, che in tali Imprese, possa dipingersi una mano, che sostenga quei Corpi, ma molti non si servono di questa licenza, perche l'Imprese, così dipinte, perdono la vaghezza, rappresentando più tosto Insegne da Artefice, che Imprese da Cavaliere, o da Letterato. Altri poi si servono svelatamente d'un legame, che mostra affisso il Corpo allo

Scu-

Scudo, come si vede nel Bargagli fogl.212. nell' Impresa degl'Accademici Travagliati di Siena, col Corpo d'un Vaglio, col Motto. *Donec impurum*.

Ammirabile è stato in questo il suo l'artificio, scrivendo il Motto in una fascia, che circondando con leggiadro scherzo il Pennello, e lo Scarpello, pare, che sostenga quegl'Istrumenti, e con ciò assicura, che tali Istrumenti non potranno cadere, e non si serve d'una mano, o di altro, che faccia una spiacevole apparenza.

A Taluno è piaciuto ancora (credo per far mostra d'Ingegno) impugnare l'egual potenza, che la nostra Impresa attribuisce alle tre Arti, poiche dice egli, o ciò s'intende, che tutte tre le Arti possono, col Disegno, fare il medesimo, overo, che tutte tre, col Disegno, possono egualmente finger tutto ciò, che a loro pare. Non verificarsi nel primo, perchè, la Pittura può, col Disegno, rappresentare il rilievo, dove non è, e fare molte altre eose, che non le può la Scoltura; onde vi è stato qualche Cieco, ch'ha potuto scolpire, ma niuno, ch' habbia potuto dipingere; molto meno della Pittura, e Scoltura può l'Architettura, che altro non considera, che Corpi inanimati, cioè Sassi, Calce &. Ne potersi l'egual Potenza verificare, dicendo, che i Professori delle tre Arti, possano egualmente fingere a loro arbitrio, perchè, nè lo Scultore, nè l'Architetto, possono mai fingere tanto quanto può fingere il Pittore.

Siansi pure le tre Arti disuguali (come un tal Censorc vuole) nella quantità del rappresentare, o del poter fingere. La nostra Impresa non uguaglia le tre Arti nella quantità del poter fingere, o rappresentare, ma promette, che ciascheduna Arte potrà, col Disegno, arditamente esseguire tutto quello, di che ciascheduna Arte è capace nel suo genere, onde potrà ciascheduna Arte fare il tutto; ma da ciò non segue, che ciascheduna potrà tanto, quanto possono le altre.

Anche ne i Motti dell'Imprese, le parole generalissime *Ad omnia*, si restringono alla capacità del Soggetto, al quale si applicano, come fa il nostro *Quidlibet audendi*. Il Saanedra nell' Idee del Principe Politico, nella seconda Impresa, pone per Corpo una nuda Tela, con tutti gl'Istrumenti pittoreschi, e vi scrive il Motto *Ad omnia*, parole, ehe significano il tutto, mà s'intendono solo di quel tutto, che può farsi con i Colori in un Quadro. L'Accademie degl' Infocati, faceva per Impresa una Lama di Ferro rovente, con due Martelli sopra, in atto di batterlo col Motto. *In quascunque formas*; nè si poteva intendere, se non di quelle forme, nelle quali può stendersi con i Martelli una lama di ferro.

Resta

Resta per ultimo di liberare il detto Censore dal timore, ò scrupolo, che egli ha, che i Pittori sieno per querelarsi, credendosi, che con *l'Æqua Potestas* siano ad essi uguagliati gli Scultori, & Architetti, che il Censore pretende sieno inferiori in dignità a i Professori della Pittura.

Io non debbo, nè voglio discutere, se vi sia tra queste tre Arti uguaglianza, ò disuguaglianza in dignità, ma quando pure inegualità tra esse vi fosse, non per questo si pareggiano con l'attribuirsi a tutte tre egualmente *l'Æqua Potestas quidlibet audendi*. Corre già il decimo ottavo Secolo, ch'Orazio Poeta, e Maestro de i Poeti pronunziò, che alla Pittura, & alla Poesia si deve questa egual potenza, con tutto ciò, non vi è stato ancora alcun Poeta, che siasi doluto di tal decisione, ancorchè i Poeti non sieno sofferenti del disprezzo più di quello, che sieno i Pittori; la taciturnità è proceduta, perche hanno conosciuto non essersi a loro pregiudicato.

E veramente, nulla ha da fare la Potenza con la Dignità; anche tra i Sovrani può esservene tal'uno, che habbia potenza, non solo eguale, ma di lunga mano superiore ad'un'altro, à cui egli sia, e si confessi inferiore nella Dignità.

E se la Potenza in genere, non ha connessione alcuna con la Dignità, molto meno ve l'haverà la Potenza d'una cosa in particolare, com'è *l'Æqua Potestas* della nostra Impresa, ristretta *al quidlibet audendi*.

L'egual grandezza, con la quale sono stati delineati i tre Istrumenti nella nostra Impresa, per mostrare l'eguale applicazione, con cui nell'Accademia i Professori delle tre Arti s'impiegano allo studio del Disegno, non significa nè meno essa uguaglianza di dignità, poichè nel Libro intitolato. Le sentenziose Imprese di Monsignor Giovio fogl.39. ve n'è una, con la figura d'un Teschio di Morte sopra uno Scettro, & una Zappa di pari grandezza, col Motto. *Mors sceptra ligonibus æquans*, per significare l'uguaglianza de i Regnanti, e de i Bifolchi doppo la morte, e niuno mai ha sospettato, che con tale Impresa, si siano paragonati i Bifolchi alla Dignità Reale, e niun Rè si è chiamato offeso, perchè si sieno espressi, con egual grandezza, i simboli dell'una, e l'altra condizione di persone, tanto tra di loro disuguali.

Potrei ancora più dire; ma perchè, per verità, la sua Impresa non ha bisogno di difesa alcuna, & è assai più meritevole di lode, che capace di Censura, farò fine, con riportarmi al giudizio de i più Intendenti; protestandomi, che quel che ho detto sin'ora, l'hò puramen-

mente detto, per non negare a lei il mio ſentimento, è non per difender l'Impreſa, che è tanto perfetta in ſe ſteſſa: Siccome pure mi protesto, di non haver ſcritto per oppormi ad alcuno, e molto meno per diſprezzare, ò preferire chi aveſſe voluto farſi Cenſore, eſſendo queſto un giuoco innocente d'Amicizia verſo di lei, non un riſentimento di ſdegno, ò di diſprezzo verſo d'altrui; per manifeſtare il qual ſentimento (come fece nel fine della ſua opera il Bargagli) mi valerò dell' Impreſa, di cui, altre volte, un' mio Amico ſi valſe nell' Accademia degl' Infecondi, ſotto nome dell'Innocuo, dove eſpoſe molte Palle di Neve, col Motto. *Ledam, ut ludam*, e le bacio riverentemente le mani.

IL FINE.





Joseph Ghezzius Inuentor, et delin. *Io. Hieronymus Frezza Sculp. Romæ Sup. perm.*